

Addio politiche di spesa. È questa l'unica riforma – Andrea Fabozzi

«Signor presidente, onorevoli colleghi, stiamo approvando un provvedimento di dimensione storica». Così parlò Luigi Lusi nell'aula del senato, tre mesi fa, nel secondo dei quattro passaggi necessari per inserire il pareggio di bilancio in Costituzione. Tra tante riforme annunciate, sarà l'unica realizzata. E peserà più di un'ipoteca sui prossimi governi. L'attenzione si è presto allontanata da questo provvedimento «storico» e oggi ci sarà l'ultimo, rassegnato voto dei senatori. Nel frattempo Lusi ha dimostrato di avere una sua idea dei bilanci in ordine, la procura di Roma sta cercando di capire quale. L'introduzione del bilancio vincolato in Costituzione - sarà possibile aumentare il debito solo «al verificarsi di eventi eccezionali» e con l'appoggio della maggioranza assoluta dei due rami del parlamento - è la prima riforma costituzionale che il parlamento riesce ad approvare da cinque anni a questa parte, bisogna risalire dunque alla breve esperienza del governo di centrosinistra. Ma è la prima riforma di sostanza dai tempi della «devolution» di Berlusconi e Calderoli che fu poi bocciata dal referendum nel 2006. Questa volta non ci sarà nessun referendum, perché come prevede l'articolo 138 della Carta, la riforma non si tocca se nella seconda deliberazione le camere si esprimono con una maggioranza dei due terzi dei componenti. Alla camera dei deputati il 6 marzo scorso questa maggioranza è stata largamente raggiunta (solo 3 contrari e 19 astenuti), al senato anche è andata così quando c'è stato il primo passaggio. E allora i tanti appelli che circolano per convincere i senatori a concedere almeno la possibilità che i cittadini si esprimano con il referendum sono destinati a cadere nel vuoto. Il Pd è più che favorevole alla modifica, anche l'Idv, perfino la Lega aveva votato a favore nel primo passaggio. Monti lo chiede, l'Europa - si dice - lo impone. Non è esattamente così. L'Europa ha chiesto - con una dichiarazione congiunta dei capi di stato e di governo del dicembre scorso - che l'obbligo di pareggio fosse recepito dagli stati «a livello costituzionale o equivalente». E ha previsto la possibilità di uno scostamento minimo - lo 0,5% del Pil nominale - che il legislatore italiano si è preso il lusso di ignorare. Più recentemente, seguendo l'ordine della Germania, il «Fiscal Compact» approvato il 2 marzo scorso ha previsto che gli stati europei adottino il vincolo di bilancio con «disposizioni nazionali vincolanti, preferibilmente di natura costituzionale». Il «Fiscal compact», peraltro, non è stato ancora ratificato dal parlamento italiano. Bersani, anzi, è andato a Parigi dieci giorni fa per unirsi alle critiche del candidato socialista Hollande alla rigidità monetaria. I senatori del Pd avrebbero molte buone ragioni per far pesare queste intenzioni, oggi. Ma non lo faranno. Anche chi è consapevole di paralizzare in questo modo il più potente strumento di politica economica, la spesa pubblica, pensa che una legge costituzionale si potrà in qualche modo aggirare, alla bisogna. Un calcolo azzardato, oltre che ipocrita, che facilmente si rivelerà sbagliato: solo un altro governo di unità nazionale potrà disporre in parlamento della maggioranza necessaria ad autorizzare il deficit. A meno che il piano non sia proprio questo. E a proposito di scarsa sincerità, il governo Monti, che in Europa ci tiene a passare come uno scolaro diligente, ha appena imposto alle camere di passare sopra un'evidente violazione dell'articolo 81 della Costituzione. La ragioneria generale dello stato ha contestato la mancata copertura di alcune norme contenute nel decreto sulle liberalizzazioni, il problema è stato persino riconosciuto dal ministro Giarda in aula. Ma lo sfioramento è rimasto e la legge è passata con la fiducia. Non c'è fiducia possibile sulle leggi costituzionali e non ce ne sarà bisogno oggi in senato - e sarà la prima volta per questo governo che con le fiducie sta andando avanti. Ed è quasi certo che la riforma dell'articolo 81 resterà l'unica riforma costituzionale realizzata da questo parlamento. Peraltro in tempi record, se si considera che il provvedimento è stato risvegliato dal sonno delle commissioni alla camera giusto una settimana dopo l'avvento di Monti a palazzo Chigi. L'aula della camera gli ha dedicato in tutto, per due passaggi, quattro mattine e tre pomeriggi, il senato solo sei ore di discussione. L'ispirazione originale fu di Tremonti, il primo a rispondere alla chiamata europea già nell'agosto dell'anno scorso. Anzi, il governo Berlusconi per il pareggio di bilancio in Costituzione organizzò anche il surreale ritorno dei parlamentari a Roma in pieno agosto. Un'inutile riunione delle commissioni di camera e senato che doveva servire a dimostrare la determinazione del centrodestra, ma era ormai troppo tardi. Per completare l'opera doveva arrivare Monti.

«Sabato tutti a Milano, OccupyPiazzAffari» - Francesco Piccioni

Sabato, a Milano, ci sarà la prova nazionale OccupyPiazzAffari, manifestazione contro la «schiavitù del debito» e le politiche del governo. Ne parla Giorgio Cremaschi. **Quali sono gli obiettivi di questa manifestazione? E come è nata?** La manifestazione è un'idea del Comitato No Debito, già dalla fine dell'anno scorso. Progressivamente ha assunto però un altro significato; hanno aderito molte altre forze, rendendola qualcosa di molto più vasto. È un coordinamento in cui ci sono ora la Cub, S. Precario, e praticamente tutti i movimenti sociali conflittuali. In questi ultimi giorni sta crescendo moltissimo complice ovviamente quel che sta combinando il governo sul mercato del lavoro. È la prima grossa iniziativa dopo l'irrigidimento del governo sull'art. 18. **Dai problemi generali dell'economia ai problemi d'attualità?** Sta diventando - come dovrebbero essere le manifestazioni - non un atto di «testimonianza» di una sigla particolare, ma un «mezzo»: quelli che vogliono far sentire a Monti che «non ci stanno», cominciano a rendersi conto che questo è un mezzo forte. **Quale livello dovrebbe raggiungere per incidere sui rapporti di forza e far cambiare idea al governo?** Non c'è un limite. Ce lo siamo detti tutti: è il punto di partenza di un'opposizione che continuerà. Ci stiamo già dando nuovi appuntamenti. L'importante è che ci sia una forza sufficiente per dire «questa è la base da cui partire». Sappiamo che una manifestazione, oggi, non fa cadere un governo. Ma può dare forza a tutti i movimenti, di qualsiasi genere. In testa al corteo ci saranno i No Tav, poi le fabbriche e le realtà in lotta. Vogliamo dare un segnale: si è rimessa in moto l'opposizione sociale e attrae i soggetti più diversi. Una delle ultime adesioni, per esempio, è quella dei pastori sardi. **Non so se hai visto sul giornale il «progetto antisciopero europeo»...** Voglio congratularmi con il manifesto, l'unico giornale che ne abbia parlato. Nel linguaggio europeo, questo testo di Barroso viene chiamato «Monti 2». Perché nasce dalla sua cultura profonda che, come hanno giustamente individuato gli inglesi - a differenza di una certa sinistra di palazzo che fa finta di nulla - è l'equivalente italiano della Thatcher, quella che diceva «la società

non esiste, esistono solo le persone». È l'ideologia per cui «nel mercato» tutti gli interessi hanno «pari dignità», ma quelli dell'impresa vengono sempre prima. In questo devo dire, c'è un contributo assolutamente negativo del capo dello stato, perché c'è una lesione di fondo dello spirito della nostra Costituzione. Quando si dice «dovete fare un sacrificio sull'art. 18» significa mettere il diritto a un lavoro dignitoso, che è l'anima fondante la Costituzione, alla pari con la protesta dei notai. **L'Ocse dice che anche Germania, Francia e Olanda devono «riformare» il loro mercato del lavoro...** Stiamo programmando, in coordinamento con i movimenti europei, una manifestazione a maggio sotto la sede della Bce, a Francoforte. Del resto l'ha detto Draghi: il «sistema europeo è morto». La lunga marcia della restaurazione in Europa di un capitalismo selvaggio di stampo anglosassone è cominciata con la Grecia, ma finirà in Germania e Svezia. Sono partiti con i paesi più deboli, ma tra uno o due anni - se passano da noi - diranno ai lavoratori francesi e tedeschi «ora tocca a voi». Come Draghi ha detto ieri ai greci: «dovete rinunciare al benessere». C'è una classe dirigente europea legata al sistema finanziario internazionale, convinta che la soluzione della crisi sia un'Europa low cost. È chiaro che siamo solo un granello di sabbia, ma vorremmo provare a fermare l'ingranaggio. **Vedi possibilità di sblocco in ciò che resta della sinistra italiana?** È l'ambizione che abbiamo. Da un lato, pur non avendo alcuna mira elettorale, la politica che proponiamo - rifiuto del ricatto del debito, modello di sviluppo fondato su servizi sociali e territorio - non può essere fatta dalla «sinistra del centrosinistra», accanto a Casini o Monti. Può essere solo alternativa. Bisogna quindi creare uno spazio politico alternativo, fondato su radici sociali reali e notevoli. Alternativa rispetto a questo modello di potere, al contrario delle illusioni del Pd o di Vendola. **Qualcosa si sta «scongeland»?** Mi ha fatto piacere che anche aree interne a Sel, pur con posizioni diverse, abbiano aderito a a questa manifestazione. Oltre a tutte le altre forze - da Rifondazione a Sinistra critica, all'Idv - che pure in questi anni in questi anni si sono parlate poco. Una manifestazione da sola non basta, ma può aiutare. **E sul piano sindacale?** Mi dispiace molto che Monti, ogni volta che va all'estero, si vanti del fatto che qui c'è «pace sociale» nonostante quel che sta facendo ai lavoratori e al sindacato. Questa cosa va smentita. Va trovata una capacità unitaria di superare le vecchie barriere nel conflitto effettivo contro le sue politiche. C'è ancora un grave ritardo italiano, anche della Cgil. La Fiom ha assunto spesso questo ruolo, ma occorre un passo in più. E arrivare a una grande mobilitazione di tutto il mondo del lavoro; non di una sigla, ma un vero sciopero generale che blocchi il paese. E quindi deve comprendere anche i precari.

Cofferati lancia l'allarme

«La proposta di Regolamento cosiddetta 'Monti II' sull'esercizio del diritto di azione collettiva nel contesto del mercato unico, approvata dalla Commissione europea il 21 marzo scorso, si configura come somma di principi e possibili provvedimenti che rischiano di favorire l'erosione del diritto di sciopero». È quanto afferma Sergio Cofferati, europarlamentare del Pd, tra i primi a lanciare l'allarme sulla proposta avanzata da Bruxelles e ora in arrivo al parlamento di Strasburgo. «È evidente - aggiunge Cofferati - come il criterio ispiratore proponga una sorta di 'rispetto' del diritto di azione sindacale nei confronti delle libertà economiche, rischiando di vanificare l'autonomia del sindacato nel negoziare e, ancor più, nello scioperare. Ora il testo passa alla discussione in parlamento. In quella sede dovranno essere indicate modifiche sostanziali e se ciò non fosse accettato dal Consiglio, il testo dovrà essere respinto».

13 aprile, in piazza per le pensioni – Fr.Pi.

Si sta rompendo la gabbia del consenso sceneggiato sui media. E le parole che Mario Monti spara dall'estero («la maggioranza degli italiani percepisce questa riforma del lavoro come un passo necessario nell'interesse dei lavoratori») cominciano a suonare altrettanto false delle berlusconate. Non è questione di sondaggi. I sindacati, e persino gli sfilacciati partiti, hanno antenne più sensibili che non le telefonate fatte attraverso un call center. E queste antenne segnalano tempesta. Tra le gente che lavora, tra quella che è in pensione, tra i giovani che non trovano un lavoro decente e infine tra quei 350.000 «esodati» lasciati a piedi da una riforma delle pensioni «scritta col righello», ma senza... E il fatto che la ministra ne avesse preventivati «solo» 50.000 non depone a favore né della sensibilità umana, né delle capacità giuridico-matematiche. Queste antenne sociali hanno comunque consigliato ai fin qui controllatissimi Cgil, Cisl e Uil di anticipare la manifestazione nazionale unitaria «contro l'intervento disastroso sulle pensioni». Che ha generato appunto sia un mare di «esodati», sia una altrettanto vasta platea di disperati alle prese con la «ricongiunzione onerosa» della carriera contributiva, se hanno avuto la sventura di cambiare lavoro; «oneri» megagalattici, che spesso costringerebbero a scegliere tra rinuncia alla liquidazione e rinuncia a una pensione decente. Il 13 aprile, dunque, ci sarà anche questa prova di massa, oltre a tutte le altre che stanno scuotendo la sonnacchiosa Italia alla fine dei fatidici 100 giorni di «luna di miele» con questo «strano» governo piovuto da Bruxelles. Anche i toni delle dichiarazioni sono diventati rapidamente più duri. Susanna Camusso, segretario generale Cgil, ha per esempio così risposto alla battuta cinese di Monti: «gli italiani la vogliono? Monti vada a dirlo a quei lavoratori che da giorni scioperano contro la riforma del lavoro». E in effetti anche ieri numerose fabbriche si sono fermate a singhiozzo proprio per gli scioperi proclamati contro la cosiddetta «riforma» del mercato del lavoro. Solo in Piemonte sono uscite in strada le tute blu di Kme, Schiavetti, Imet, Marcegaglia, oltre a Selex Galileo e Kuehne Nagel. I metalmeccanici sono ovviamente i più arrabbiati, al punto che persino la Uilm - proprio quella che ha firmato senza fiatare il «modello Pomigliano» imposto da Marchionne - è arrivata ieri a proclamare 4 ore di sciopero. Ma i pensionati, si diceva, non sono da meno. Oltre agli assegni «congelati» per un numero non chiaro di anni, infatti, e ai conti correnti obbligatori per chi prende più di 1.000 euro (le banche hanno preteso e ottenuto che non venissero qui cancellate le loro «commissioni»), c'è il problema della nuova tassa sulla casa. L'Imu. Rivalutata per effetto dell'aumento dell'aliquota e delle rendite catastali, finirà per costare un 20-30% in più rispetto alla vecchi Ici, spiega lo Spi Cgil. Piccole cifre, per chi ha redditi sostanziosi; una mazzata per chi deve far quadrare il pranzo con la cena. E le prospettive «europee» non aiutano certo a veder rosa nel futuro. Il «progetto europeo antis-ciopero» - di cui solo il manifesto ha riferito ieri -

annuncia ulteriori restrizioni di diritti, che si trascinano sempre dietro anche livelli salariali, orari di lavoro, sicurezza e libertà. Anche per questo le «antenne» ora fremono. E per Monti è finita la possibilità di nascondere dietro frasi mielose le sue scelte durissime.

La comune dei beni - Daniela Preziosi

C'è chi, come l'assessore di Napoli Alberto Lucarelli, fa risalire l'idea nientemeno che al 2007, alla commissione Rodotà nominata dal governo Prodi per scrivere una legge sui beni comuni, che resta tuttora appesa in parlamento. E chi, come il professore fiorentino Paul Ginsborg, ricorda le molto più recenti riunioni di un think tank benecomunista proprio nello studio dell'assessore. Il manifesto «per un soggetto politico nuovo, per un'altra politica nelle forme e nelle passioni» (pubblicato alle pagine 14 e 15 e in www.soggettopoliticonuovo.it), ha una gestazione lunga. Ma alcuni momenti simbolici recenti: la campagna referendaria del 2011 sull'acqua, con 27 milioni di cittadini che dicono sì «non solo all'acqua come bene comune ma anche al paradigma di nuovi modelli di democrazia», spiega Lucarelli. Poi il decreto di agosto di Berlusconi, e i successivi due decreti per le liberalizzazioni di Monti, «tentativi sfrontati e barbari di negare il risultato di quei referendum». Di un governo, già che ci siamo, «che agisce sotto dettatura dei poteri forti e delle multinazionali». Il Forum dei beni comuni a Napoli, il 28 gennaio 2012, è la tappa cruciale. Si riallaccia a sua volta al forum sulla «rotta d'Europa» a Firenze all'inizio del dicembre 2011. Insomma, il dibattito - come si conviene alla sinistra - non è certo mancato. Ma ora ci provano: si parte con un nuovo soggetto politico. Non un partito, anzi la critica ai partiti nel «manifesto» è ferocissima. Si va verso un soggetto della società civile, pur consapevoli che i cittadini non sono immuni dai difetti dei loro rappresentanti a palazzo. Il professor Ginsborg lo sa bene visto che dai tempi dei girotondi - e cioè dieci anni fa esatti - è instancabile animatore di movimenti che fatalmente esauriscono la loro spinta propulsiva, e non solo per il muro di gomma dei partiti. Spiega Ginsborg: «Abbiamo fatto tesoro di quelle esperienze. I girotondi sono stati anni ad aspettare, a implorare che i partiti cambiassero. Oggi quel discorso è chiuso: sappiamo che i partiti sono incapaci di riformarsi. E nel manifesto proponiamo una carta dei valori, ma anche nuovi metodi di partecipazione perché siamo convinti che la democrazia non si esaurisce nella rappresentanza e nella delega». E infatti, spiega il sociologo Marco Revelli, «oltreché un'indicazione di merito, nel manifesto c'è un'indicazione di metodo, un'etica dello spazio pubblico e delle forme della partecipazione». L'elenco dei primi firmatari è prestigioso, ma coscienziosamente senza star mediatiche. Si nega la pratica degli 'incontri al vertice'. Fra i promotori non c'è neanche De Magistris, che per ora resta un passo indietro, magari per farne due avanti in seguito. Il sindaco di Napoli negli scorsi mesi ha messo in piedi una vera rete di amministratori in cui sono coinvolti anche il presidente pugliese Vendola e il sindaco di Milano Pisapia. I tre però sono rappresentanti istituzionali, e «rappresentano la democrazia della prossimità», spiegano da Palazzo San Giacomo. E l'appello invece, nelle intenzioni, è della «cittadinanza attiva». Ma non è un mistero che a De Magistris piaccia parecchio l'idea di una «lista civica nazionale» da affiancare al centrosinistra classico Pd-Idv-Sel (e Federazione della sinistra, che è in giunta con lui). Sempreché il Pd non cambi alleati. Che invece un'ipotesi del genere piaccia a Vendola e Di Pietro è tutto da verificare. Per la cronaca, esce di scena uno dei padri del «listone civico», il sindaco di Bari Emiliano, causa pasticcio delle cozze pelose. Per questioni di ruolo non ci sono i sindacalisti: ma nel testo dei benecomunisti il riferimento alla democrazia in fabbrica parla dritto alla Fiom di Landini e al coté democratico-laburista. Proporzionalisti sfegatati, ai «benecomunisti» però non piace affatto l'accordone per il proporzionale fra Bersani-Casini-Alfano. «Una truffa», per Lucarelli, «calibrata su 3-4 partiti per far fuori gli altri». Non ci sono percorsi precotti, giurano. Ma l'obiettivo esplicito è un nuovo soggetto politico, «non un partitino da sommare agli altri» ma comunque che punta alle elezioni. Il 28 aprile, in luogo ancora non stabilito, ci sarà un primo appuntamento nazionale dove non escludono di dare qualche indicazione di voto per le amministrative. Poi un nuovo incontro prima dell'estate, anche se «i piccoli gruppi della democrazia orizzontale continueranno a lavorare», spiega Lucarelli. A Napoli per esempio c'è un'attivissima «costituente dei beni comuni», vincolante per le scelte comunali, che amici (e nemici) chiamano «assemblea del popolo». Il 28 sceglieranno anche nome e simbolo, a cui stanno lavorando i fiorentini. Quanto al nome, sarà votato su una terna di proposte, ma in pole position c'è «l'Italia dei beni comuni».

Manifesto per un soggetto politico nuovo. Un'altra politica nelle forme e nelle passioni

Oggi in Italia meno del 4% degli elettori si dichiarano soddisfatti dei partiti politici come si sono configurati nel loro paese. Questo profondo disincanto non è solo italiano. In tutto il mondo della democrazia rappresentativa i partiti politici sono guardati con crescente sfiducia, disprezzo, perfino rabbia. Al cuore della nostra democrazia si è aperto un buco nero, una sfera separata, abitata da professionisti in gran parte maschi, organizzata dalle élite di partito, protetta dal linguaggio tecnico e dalla prassi burocratica degli amministratori e, in vastissima misura, impermeabile alla generalità del pubblico. È crescente l'impressione che i nostri rappresentanti rappresentino solo se stessi, i loro interessi, i loro amici e parenti. Quasi fossimo tornati al Settecento inglese, quando il sistema politico si è guadagnato l'epiteto di "Old Corruption". In reazione a tutto questo è maturata da tempo, anche troppo, la necessità di una politica radicalmente diversa. Bisogna riscrivere le regole della democrazia, aprirne le porte, abolire la concentrazione del potere ed i privilegi dei rappresentanti, cambiarne le istituzioni. E allo stesso tempo bisogna inventare un soggetto nuovo che sia in grado di esprimersi con forza nella sfera pubblica e di raccogliere questo bisogno di una nuova partenza. I due livelli - la democratizzazione della vita pubblica del paese e la fondazione, anche a livello europeo, di un soggetto collettivo nuovo, si intersecano e ci accompagnano in tutto il manifesto. Le nostre sono grandi ambizioni ma siamo stanchi delle clientele che imperversano, dell'appiattimento della politica su un modello unico, delle partenze che non partono. E poi, con la destra estrema che alza la testa in tutta l'Europa, si fa sempre più pressante lo stimolo ad agire, a non lasciare una massa di persone in balia alle menzogne populiste. Oggi la sfera separata della politica in

Italia, "il palazzo" per intenderci, non rappresenta affatto parti intere del paese: le persone giovani, specialmente del Sud e donne, che non trovano sbocco ai loro sogni e ai loro percorsi educativi. Le operaie e gli operai, che vedono giorno dopo giorno minacciati i loro diritti dentro la fabbrica, le commesse e i commessi intrappolati nella catena della distribuzione, i ceti medi del pubblico impiego, quelli della scuola, della sanità, dell'amministrazione pubblica, che in questi anni sono stati tartassati e disprezzati; i giovani precari, spesso super-qualificati, vittime di una flessibilità selvaggia neoliberalista inizialmente introdotta dal centro-sinistra che ha tolto loro dignità e futuro, la rete dei microproduttori e del cosiddetto lavoro autonomo di seconda generazione entrata in crisi con la recessione. Tutti questi elementi possono mobilitarsi nella società per poi trovare nel palazzo solo un muro di gomma o un ascolto distratto. È ora di spezzare questi meccanismi perversi. Al loro posto proponiamo un nuovo percorso in cui i cittadini riescano ad appropriarsi, attraverso processi democratici diversi, del potere di contare e di decidere. La «poesia pubblica», per utilizzare la frase del poeta americano Walt Whitman, deve entrare nella storia della Repubblica. E lo farà quando un gruppo sempre più grande di cittadini (donne ed uomini) qualificati, informati e attivi decideranno di farne la loro bandiera. **Diffondere il potere, non concentrarlo.** Oggi le decisioni sono sempre prese altrove - non a livello comunale ma regionale, non nel parlamento romano ma a Bruxelles, non a Bruxelles ma a Francoforte, non alla Bce ma dai mercati, strane creature che vivono solo di giorno ma che decidono tutto lo stesso, sia per il giorno che per la notte. Il nostro compito è di frenare per quanto possiamo questa fuga decisionale verso l'alto, l'inspiegabile e l'astratto. Bisogna innescare un processo opposto che destituisca, decostruisca, ceda, decentri, abbassi, distribuisca, diffonda il potere. Bisogna riaffermare la validità della dimensione territoriale locale (ma non localistica), espandendo tutti quegli spazi in cui il governo e il cittadino sono vicini l'uno all'altro. Il comune è uno di questi. Carlo Cattaneo, una delle più belle ed inascoltate voci del nostro Risorgimento, nel 1864 descrisse il comune come «la nazione nel più intimo asilo della sua libertà». E aggiunse, con un pizzico di amarezza: «Pare che fuori di codesto modo di governo la nostra nazione non sappia operare cose grandi». Ridare spazio e poteri ai comuni, e metterli in contatto tra di loro sarebbe già in sé una cosa grande. La Rete dei comuni per i beni comuni punta in questa direzione, verso una valorizzazione profonda dei beni comuni e dei diritti fondamentali ad essi collegati. E punta anche ad agire dal basso verso l'alto, costituendo una sede congeniale per proposte da sottoporre alla Commissione Europea ai sensi del Trattato di Lisbona e del regolamento Ue n.211/2001. Si pensi, per esempio, al progetto di una Carta Europea dei Beni Comuni, così come deliberato dal Comune di Napoli, mediante la quale inserire la nozione di bene comune tra i valori fondanti dell'Unione e fronteggiare la dimensione puramente mercantile (market oriented) del diritto comunitario. In questo modo il potere locale riesce ad aggregarsi, a contare a livello nazionale, a diventare forza anche transnazionale ma sempre quale attuazione di un indirizzo politico espresso dal basso e soprattutto dalla cittadinanza attiva. Non basta. Il comune è un'istituzione costituzionale, non un'aggregazione di una certa tendenza politica. Un soggetto politico nuovo dovrebbe impegnarsi su tanti terreni, sia dentro le istituzioni che fuori, cercando sempre di coniugare fra di loro livelli diversi della democrazia: quella rappresentativa, quella partecipativa e quella di prossimità. In prima istanza esso dovrebbe interagire con le forze e movimenti della società civile. Essi agiscono per una grande varietà di motivi - in nome dell'ambiente, in difesa dei diritti dei lavoratori, per la legalità e contro la criminalità organizzata, per la dignità e la parità delle donne - in un mondo (e un mondo di lavoro) ancora profondamente patriarcali. Nel rapporto tra i generi l'eguaglianza non può limitarsi alle "pari opportunità", cioè ad accomodamenti (pur necessari) dentro un sistema che resta immutabile, ma diviene un processo in grado di sovvertire l'esistente. Chi vive una situazione di ineguaglianza non può limitarsi a voler essere uguale a chi si ritiene superiore o più potente, al contrario aspira al superamento dei vecchi modelli. Tutte queste istanze della società civile sottolineano giustamente la loro specificità e autonomia; molte insistono anche sull'informalità e spontaneità delle loro strutture. Ma allo stesso tempo tutte hanno un bisogno disperato di connettersi fra loro e con le sedi decisionali, di presentare i loro punti di vista nelle istituzioni e di riformare quelle istituzioni stesse. Si cerca un nuovo tipo di relazione politica: che forma potrebbe mai assumere una volta che ci si rende conto dell'inadeguatezza del sistema attuale della rappresentanza? **Il nuovo spazio pubblico della democrazia.** A metà dell'Ottocento John Stuart Mill era convinto che il nuovo sistema rappresentativo garantisse a «tutte le voci» del Regno di farsi sentire nel parlamento. La storia gli ha dato torto. Anche in virtù della deriva maggioritaria, i parlamenti si sono sempre più allontanati dal paese reale, e sempre più i parlamentari rappresentano, in primo luogo, se stessi. La democrazia rappresentativa ha bisogno, dunque, sia di una sua riforma interna in senso proporzionale, sia di essere arricchita da nuove forme di democrazia partecipativa. Ciò che vale per il sistema politico nazionale è ancora più vero per i partiti in cui la democrazia ha sempre fatto fatica ad imporsi. La teoria che sottende ai cambiamenti deve essere resa esplicita: il sistema rappresentativo è l'unico che garantisce la partecipazione di tutti i cittadini in condizioni di voto segreto. Esso gioca di conseguenza un ruolo insostituibile. Ma per affrontare l'attuale crisi deve essere associato alla democrazia partecipativa. E il punto cruciale riguardante il rapporto tra i due risiede nel fatto che l'attività costante della partecipazione alimenta e garantisce, stimola e controlla la qualità della rappresentanza e la qualità della politica pubblica. In altre parole, è emersa in questi ultimi anni una domanda esplicita di rottura che ha al suo centro una nuova percezione dello spazio pubblico, che non può essere ridotto né all'attività, sempre più degradata, dei partiti, né ai codici di per sé privatistici, del mercato. Tra i cittadini è cresciuto il desiderio di riappropriarsi di ciò che è comune, non solo beni ma anche processi. La democrazia si allarga e diventa più inclusiva: delle nuove forme di partecipazione dei cittadini, della gestione dei beni comuni, della società civile che interagisce, in piena autonomia, con una sfera politica che si apre alla cittadinanza invece di chiudersi come un riccio. Processi di questo tipo cambierebbero in positivo anche il delicato rapporto tra privato e pubblico. Nei decenni del neoliberalismo abbiamo assistito al trionfo del privato, declinato in vari modi: consumismo, chiusura nell'interesse personale, familismo, evasione fiscale; ma anche, sul versante opposto, solitudine, frammentazione, esclusione. Sarebbe ora di riattivare e riapplicare quella rivoluzionaria intuizione del movimento delle donne degli anni '60 e '70: «Il personale è politico». Le persone, uomini e donne, devono riflettere sul loro privato - i loro valori, consumi, strategie individuali e familiari. Questa riflessione ha rilevanza per lo spazio pubblico di più grande emergenza - l'ambiente. Una visione ecologica del mondo incentrata sui beni comuni richiede una trasformazione qualitativa e relazionale del rapporto tra spazi pubblici e

privati, così da perseguire la giustizia ambientale e sociale. I destini del pianeta non possono essere affidati esclusivamente ad interessi individualistici, guidati dal tasso di profitto a breve termine e dalla negazione della dignità del lavoro. In coerenza con una visione ecologica del mondo incentrata sui beni comuni, occorre invece coniugare i doveri e i diritti, per costruire relazioni equilibrate per l'insieme della collettività. Troppe volte la partecipazione, come viene praticata dai partiti ansiosi di dimostrare la loro disponibilità e la loro modernità, ha assunto il volto dello sfogatoio, con assemblee caratterizzate da un confusionismo generale. Occorre invece uscire da questa mistificazione della sovranità popolare, e allo stesso tempo destrutturare una sovranità popolare totalmente fondata sulla delega. Occorre trasformare il livello prepolitico della partecipazione in diritto alla democrazia. Possiamo infatti mutuare i principi della Convenzione europea di Aarhus - legge dello Stato a partire dal 2001. La Convenzione, attraverso l'istituto della partecipazione, riduce la discrezionalità delle scelte politico-amministrative, obbligando le istituzioni a prendere in considerazione le istanze partecipative e ad argomentare in maniera più circostanziata le proprie decisioni. In questo senso il Laboratorio Napoli "Per una Costituente dei beni comuni" prevede sedici consulte divise per macro-aree che si interfacciano con i singoli assessorati attraverso il ruolo dei facilitatori. L'informazione deve costituire il presupposto per una reale partecipazione. Il processo partecipativo è normato e calendarizzato, la sua violazione può determinare l'annullamento degli atti amministrativi. Ciò rende certo il processo evitando forme fasulle e confusionarie della partecipazione, ponendosi come un esempio del necessario connubio tra rappresentanza e partecipazione. Un altro esempio di partecipazione, disegnato per la consultazione di un grande numero di cittadini, è il referendum on line che, preceduto dalla necessaria dispensa di informazione bi-partisan, può portare alle decisioni in tempi rapidissimi. Un altro ancora viene chiamato Party (partecipazione attiva riunendo tavoli interagenti). È un metodo ispirato a due fra i più diffusi (Town meeting e Open Space Technology), che permette di discutere e decidere insieme sia su questioni locali che nazionali. Un'assemblea, ad esempio, viene divisa in tavoli di dieci-quindici persone ciascuno. I/le partecipanti, che possono non conoscersi affatto, affrontano i temi a loro sottoposti. Per ogni tavolo si sceglie una persona per facilitare il dibattito, un'altra per prendere appunti. Dopo una lunga e informata discussione in un arco di tempo prestabilito, ogni tavolo cerca di esprimere nel report un'opinione collettiva che può anche comprendere proposte diverse. Alla fine, una sintesi di tutto il lavoro svolto viene presentata alla plenaria. L'interazione tra chi partecipa ai tavoli e la possibilità di essere praticata a costi contenuti e con un uso ottimale delle tecnologie informatiche, costituiscono un pregio particolare di questo tipo di democrazia partecipativa. Di tutte le forme di democrazia partecipativa, quella iniziata nella città di Porto Alegre in Brasile rimane una delle più convincenti, e per tre ragioni principali: la prima perché la partecipazione è calendarizzata, con un forte senso di continuità temporale durante l'anno, non limitata a una singola occasione. La seconda perché prevede un gran numero di luoghi e livelli di partecipazione, dagli incontri di strada (street meeting) di gennaio al Consiglio di bilancio in settembre, alla solenne adozione del bilancio partecipativo da parte del consiglio municipale e del sindaco a fine anno. E la terza perché è un processo, non un momento, che contribuisce così alla formazione di un prezioso capitale per qualsiasi democrazia - gruppi crescenti di cittadini informati, attivi e con idee chiare su che cosa costituisce una cultura democratica. Dobbiamo trovare, declinando in più di un modo la democrazia partecipativa, la forza per portare avanti una vera rivoluzione culturale fatta di trasparenza e responsabilità. **Forme e pratiche di una nuova aggregazione.** La degenerazione degli attuali partiti politici oscura e mortifica gli ideali di molte persone che, soprattutto a livello di base, vi militano in buona fede e con generosità. La volontà di partecipazione, di far da sé, di riprendere in mano il bandolo del discorso pubblico, richiede invece un modello di pratica e di organizzazione politica radicalmente altro rispetto a quello formatosi nel lungo ciclo novecentesco. Non possiamo più accettare un modello incentrato sulla stretta identificazione di sfera pubblica e di sfera politica con un tendenziale primato della seconda sulla prima, in quanto luogo di espressione della forma partito intesa come unico soggetto dotato di voce e legittimazione. I nostri Costituenti, nello scrivere l'art. 49, avevano immaginato i partiti come luoghi di mediazione, corpi intermedi fra società e istituzioni politiche. Luoghi nei quali potesse formarsi e organizzarsi il consenso. Ma il principio costituzionale che i partiti devono concorrere «con metodo democratico» alla vita politica nazionale, è stato realizzato solo parzialmente, in riferimento alle relazioni esterne dei partiti. In realtà s'immaginava che il metodo democratico dovesse valere soprattutto nel funzionamento interno dei partiti, sulla base di principi quali la solidarietà, l'eguaglianza, la pari dignità, la trasparenza. Una volontà velocemente disattesa da un sistema politico che si è progressivamente organizzato con strutture opache, piramidali, fortemente escludenti. I partiti politici attuali sono così diventati organizzazioni completamente anacronistiche rispetto ad un modello di democrazia che non può più esaurirsi nella rappresentanza e nella delega. Il fondamento giuridico leggero che li intende quali libere associazioni di cittadini non riconosciute (Codice civile) risulta paradossale. Essi incredibilmente si trovano nella posizione di godere da un lato di tutti i benefici di un soggetto privato, dall'altro di avere accesso ad ingenti risorse pubbliche. Un mostro a due teste che si appella al diritto di riservatezza, proprio dei soggetti privati, mentre vive di risorse pubbliche in una dimensione opaca, espressione di corruzione e perversa contaminazione di interessi pubblici-privati. Noi vogliamo invece affermare l'interpretazione autentica dell'espressione «metodo democratico», vogliamo un soggetto politico che, oltre i partiti, sappia muovere dai fondamenti costituzionali per creare nuovi modelli di partecipazione politica, fondati sulla passione, la trasparenza e l'altruismo. In primo luogo il soggetto nuovo, nelle sue regole e pratiche, dovrebbe mettere l'accento sull'inclusione. L'immagine dei partiti arroccati ai propri privilegi e separati dal resto della società, dediti all'hollowing out, allo svuotamento della democrazia - sempre più potere nelle mani della leadership, sempre meno democrazia interna, sempre meno iscritti (Peter Mair) - dovrebbe cedere il passo a un'altra, totalmente diversa, basata sull'allargamento dello spazio pubblico della politica, non sulla sua restrizione. Dentro questo spazio, non più separato dalle istanze della società, si muoverebbe una pluralità di attori politici nuovi. Si passa così dall'esclusione verticistica (il tesserato come spettatore passivo degli show dei suoi leader) all'inclusione orizzontale: il cittadino come agente in una struttura basata su regole democratiche. La struttura del nuovo soggetto non sarebbe piramidale ma confederale, senza un centro nazionale fisso ma con un coordinamento itinerante e a rotazione che si sposta regolarmente da regione a regione. I singoli individui si aggregano in modo egualitario sia alla sfera della discussione e della decisione, sia a quella

dell'azione, ognuno nei limiti delle sue possibilità e delle sue disponibilità di tempo. A tutti i livelli cerchiamo le forme politiche che consentiranno realisticamente la possibilità di confrontarsi e decidere insieme (vedi sopra nel paragrafo B). Ci interessa un luogo dove si sperimentino pratiche fondate sul "potere di" piuttosto che sul "potere su". Il soggetto nuovo nascerà da un'istanza diametralmente opposta a quella che ha guidato quasi tutti i processi organizzativi novecenteschi. Organizzarsi, secondo quel modello significava unificare gli identici, raccogliere in un unico contenitore (modellato gerarchicamente sulla struttura statale) gli omogenei - coloro che condividono gli stessi valori, gli stessi linguaggi, gli stessi ideali, gli stessi interessi e gli stessi luoghi. Crediamo invece che organizzare, oggi, voglia dire mettere in connessione le diversità: culturali, etniche, linguistiche. Inventare la forma della convivenza in un mondo e in una società in cui quello che era distante e separato tende a convergere e intrecciarsi. L'organizzazione politica dovrebbe essere il grande laboratorio in cui si inventano e si forgiavano i nuovi linguaggi di un dialetto universale in grado di superare la separatezza. Una politica che sappia emanciparsi dalla coppia schmittiana "amico-nemico". Che sappia trovare la propria essenza non nell'esclusione reciproca (e nel conflitto tra identità chiuse e separate) ma nell'inclusione e nella contaminazione-connessione-ibridazione tra identità. Una serie di regole semplici e condivise che in questi anni sono diventate patrimonio comune determineranno il comportamento del nuovo soggetto nelle istituzioni e fuori di esse. Adozione di un codice etico e dunque politico nella ricerca e accettazione dei finanziamenti, rifiuto della gestione clientelare di risorse e consulenze, primarie per la selezione dei candidati o assemblee partecipate nei piccoli comuni, limiti e vincoli di mandato, rotazione negli incarichi di direzione, trasparenza nell'uso delle risorse. La vita interna del nuovo soggetto si baserà anch'essa su alcune semplici regole di base: prendere le decisioni ricercando in modo prioritario il massimo consenso possibile; quando occorre procedere al voto con il sistema "una testa un voto", unire il rispetto delle decisioni maggioritarie con la salvaguardia dei diritti delle minoranze, possibilità per tutti di votare in modo regolare e segreto. Nelle riunioni del nuovo soggetto, considerazioni di genere devono assumere un posto di massima importanza: nessuna tolleranza per i soliti maschi accentratori. Tempi stretti di intervento, ascoltare ciascuno/a e fare in modo che ciascuno/a parli, report tempestivi delle riunioni. La chiave della vita interna dovrebbe essere la prevenzione insieme all'invenzione: prevenzione di tutte quelle forme di burocratizzazione e di oligarchia che hanno sempre caratterizzato i partiti socialdemocratici (per non parlare di quelli democristiani), un'invenzione che si nutre di una partecipazione dal basso sempre più formata politicamente: negli ultimi anni, tante delle persone coinvolte nelle campagne referendarie e in mobilitazioni simili si sono informate, studiando, sostituendosi così ai partiti nelle proposte di nuove politiche. La formazione, ormai assente nelle strutture partitiche (con gravi danni non solo a livello nazionale, ma anche nelle amministrazioni locali, con politici sempre più ignoranti) è un terreno su cui ritornare a impegnarsi. Più estesa la scala, più arduo diventa il nostro compito. In ogni caso la nuova democrazia deve camminare mano in mano con l'efficacia. Oltre al come si decide, diventa importante come si funziona. È del tutto inutile rimpiazzare la repubblica delle banane o quella dei "tecnici" con una delle chiacchiere. Lavoriamo per stemperare, rendendolo dinamico, il confine fra le persone che partecipano a campagne e gli iscritti. Pensiamo ad allargare il potere decisionale a tutti, attraverso consultazioni vincolanti tramite voto referendario e primarie, per la materia elettorale e non solo.

Comportamenti e passioni. Le regole formali, preziose e insostituibili, non sono sufficienti. Ad esse va associata la lenta ma costante creazione di una cultura profondamente diversa. Per troppo tempo abbiamo scelto di escludere dal campo della politica qualsiasi riflessione sulle passioni e sui comportamenti individuali. Un esempio fra tanti: la cultura della pace. Siamo bravi a predicare la non-violenza a livello internazionale ma molto meno a praticarla come virtù sociale. Le relazioni tra di noi nella sfera pubblica politica rimangono piuttosto primitive, senza alcun guida. Anzi. Abbiamo accettato fin troppo facilmente che la nostra pratica politica sia intrisa della violenza e della competitività, una forma di neo-liberismo interiorizzato. Superare una cultura così longeva e insidiosa non è questione di una stagione politica. Ma riconoscere la legittimità del tentativo è già un grande passo in avanti. Quando parliamo delle passioni e delle emozioni viene in mente primo di tutto un discorso sul loro governo. Tante volte consentiamo che siano le passioni negative - l'invidia, l'odio, l'orgoglio, l'ira - e i comportamenti sociali che ne derivano - la rivalità, la voglia di sopraffare, il perseguimento dei propri interessi in modo esclusivo - a guidare le nostre azioni. E spesso lo facciamo con una grande inventiva, rappresentando i dissidi come "differenze oggettive", negando con veemenza le loro origini soggettive. Questo approccio rende la sfera pubblica politica paragonabile a una grande giungla preistorica, dominata da ego-mostri - politici moderni gonfiati dall'attenzione incessante dei media. Un primo passo, dunque, verso una nuova politica in questo campo sarebbe un discorso centrato sul governo e sull'autogoverno delle passioni, l'invito forte all'autodisciplina, la produzione di un codice di comportamento. Soprattutto dobbiamo negare spazio a una delle passioni più dannose - il narcisismo. Siamo stufi di leader narcisi e non vogliamo semplicemente affidarci a figure carismatiche, incoraggiate al massimo dalla moderna personalizzazione della politica. Non sopportiamo il protagonismo sfrenato e l'auto-compiacimento senza fine. Se il nuovo soggetto politico venisse concepito come veicolo per una leadership che si presenta in questo modo, avrebbe poca possibilità di crescere e fiorire. Le passioni non esistono però solo per essere governate. Una seconda riflessione invita al superamento della classica contrapposizione tra ragione e emozioni, la prima vista come positiva e civilizzante, le seconde giudicate negative e primitive. Certe emozioni e i comportamenti sociali che ne derivano costituiscono invece una risorsa preziosissima per la sfera pubblica politica: la compassione e la gioia, l'amore e la speranza, la generosità e il rispetto per gli altri. Non cerchiamo una nuova sfera politica di auto-abnegazione e di sacrificio, in cui l'individuo si annulla a servizio della causa comune. Cerchiamo invece l'autorealizzazione individuale in un contesto collettivo radicalmente nuovo, all'insegna dell'eguaglianza. Sarebbe interessante sperimentare di più il sentimento dell'empatia, cioè la capacità di mettersi nei panni dell'altra/o, in termini non solo personali ma politici, praticando quella «salda comunanza» (Martha Nussbaum) che esalta le facoltà tipicamente umane di scelta e di socialità. Tutto questo può trovare una prima verifica nella sfera della micro-politica, la cultura sottostante e di supporto alle regole formali e alle grandi riunioni nazionali. È qui che i partiti politici tradizionali danno il peggio di sé. Abbiamo visto dirigenti dei partiti venire alle riunioni e poi leggere ostinatamente i giornali finché non è il loro turno di parlare o quello di un altro dirigente (rivale). Abbiamo visto ovunque i tipici atteggiamenti maschili - non solo di uomini - per cui ci si preoccupa solo del proprio intervento, poi si

riaccendono i cellulari e ci si mette a chiacchierare in fondo alla sala. Tutti arrivano in ritardo: più importante sei, più in ritardo arrivi. Tutto l'impasto di una riunione o di un'assemblea assume l'aspetto livido di una contusione, di una profonda e persistente ferita alla democrazia. Da quel terreno cosa può scaturire di nuovo o di buono? A livello di micro-politica un soggetto nuovo metterebbe invece l'accento su un modo di comportarsi radicalmente diverso, all'insegna dell'eguaglianza e della cooperazione fra generi, della capacità di ascoltare, della puntualità, dell'incoraggiare alla partecipazione i più timidi o chi ha meno esperienza. Ritrovrebbe una fisicità della politica oltre le reti virtuali di Internet, avrebbe attenzione alla massima circolazione dell'informazione interna e cura che i nuovi partecipanti non si sentano ospiti, ma protagonisti alla pari degli altri. A predominare sarebbero le virtù sociali della mitezza e della fermezza. Il mite, scrive Norberto Bobbio, «è l'uomo (donna) di cui l'altro ha bisogno per vincere il male dentro di sé». Alle sue qualità intrinseche ne viene aggiunta un'altra - quella della fermezza, la capacità di non cedere, come ci ha insegnato Gandhi, ma di insistere con pacatezza. Così la cultura politica nuova si distanzia mille miglia da quella classica del Novecento, basata com'era in grande parte sul machiavellismo, sulla realpolitik, sulla furbizia e l'autoreferenzialità. **Quattro nodi radicali e di rottura.** 1. Si rompe con il modello novecentesco del partito, introducendo nuove regole e pratiche: trasparenza non segretezza, semplicità non burocrazia, potere distribuito non accentrato, servizio non carrierismo, eguaglianza di genere non enclaves maschili, direzione e coordinamento collettivo e a rotazione, non di singoli individui carismatici. 2. Si rompe con questo modello neo liberista europeo che vuole privatizzare a tutti i costi, che non ha alcuna cultura dell'eguaglianza, che minaccia a morte lo stato sociale, la dignità e sicurezza del lavoro. Si insiste invece sulla centralità dei beni comuni, la loro inalienabilità, la loro gestione democratica e partecipata. 3. Si rompe con la visione ristretta della politica, tutta concentrata sul parlamento e i partiti. Si lavora invece per un nuovo spazio pubblico allargato, dove la democrazia rappresentativa e quella partecipata lavorano insieme, dove la società civile e i bisogni dei cittadini sono accolti e rispettati. 4. Si riconosce l'importanza della sfera dei comportamenti e delle passioni, rompendo con le pratiche mai esplicitate ma sempre perseguite dal ceto politico attuale: la furbizia, la rivalità, la voglia di sopraffare, il mirare all'interesse personale. Al loro posto mettiamo l'inclusività, l'empatia, la mitezza coniugata con la fermezza. **Una proposta.** Il futuro di questo manifesto, del progetto di radicale rinnovamento della soggettività politica che esso propone, è nelle mani di tutti e tutte coloro che lo desiderano attivamente. Si può iniziare dall'impegno a promuovere incontri, inventare momenti partecipativi e occasioni di confronto fondate su una comune condizione sociale o sul radicamento attivo nei territori. Una mobilitazione diffusa e connessa, che non imponga esclusività di appartenenze e che si ritrovi poi in un primo appuntamento nazionale. Inoltre si può pensare che sia positiva la presenza alle elezioni amministrative di liste di cittadinanza politica che prendano a riferimento e contribuiscano a costruire questo progetto nazionale. Una rete orizzontale di rappresentanza che sia radicata nei territori e connotata dagli elementi di metodo prima indicati: democrazia, governo partecipato dei beni comuni, etica, nuova cultura delle relazioni. Non si tratta di aggiungere sigle contro tutto e tutti, né di sommare esperienze locali che restano locali, tanto meno di chiudersi nel recinto di una radicalità ideologica. Vogliamo costruire un soggetto che determini una trasformazione complessiva, costruisca anche alleanze e mediazioni ma con l'ambizione tutt'altro che minoritaria di mettere in campo un'altra Italia. Di lavorare per un'altra Europa. Per adesioni, contributi scritti, informazioni: www.soggettopoliticonuovo.it

Primi firmatari:

Andrea Bagni, Paul Ginsborg, Claudio Giorno, Chiara Giunti, Alberto Lucarelli, Ugo Mattei, Nicoletta Pirotta, Marco Revelli, Massimo Torelli (redattori del testo), Giuseppina Antolini, Danila Baldo, Giuliana Beltrame, Piero Bevilacqua, Valter Bonan, Paolo Cacciari, Nicoletta Cerrato, Adelaide Coletti, Emmanuele Curti, Sergio D'Angelo, Giuseppe De Marzo, Gianna De Masi, Silvia Dradi, Luigi Ferrajoli, Dario Fracchia, Luciano Gallino, Domenico Gattuso, Luca Giunti, Celeste Grossi, Danilo Lillia, Marinunzia Maiorani, Teresa Masciopinto, Luca Nivarra, Leo Palmisano, Tonino Perna, Riccardo Petrella, Anna Picciolini, Sandro Plano, Chiara Prascina, Corinna Preda, Giuliana Quattromini, Leana Quilici, Alessandro Rampiconi, Domenico Rizzuti, Stefano Rodotà, Chiara Sasso, Enzo Scandurra, Laura Tonoli, Mapi Trevisani, Vittorio Vasquez, Fulvio Vassallo Paleologo, Guido Viale

Obama rischia la salute – Andrea Marinelli

NEW YORK - La riforma sanitaria del presidente americano Barack Obama sta dividendo il paese e sembra ora appesa a un filo. Ieri la Corte Suprema degli Stati Uniti si è riunita per il terzo e ultimo giorno di udienza e la sentenza, attesa per giugno, potrebbe avere un peso notevole sulle elezioni presidenziali del prossimo novembre. Ad essere in discussione è l'individual mandate, la parte più controversa della riforma approvata nel marzo 2010, che obbligherebbe tutti i cittadini americani ad acquistare una copertura sanitaria entro il 2014 o a pagare una multa in caso contrario. Ventisei stati avevano presentato ricorso contro la riforma, definendo questa imposizione un abuso di potere del Congresso. L'amministrazione Obama si è invece sempre difesa sostenendo che il Congresso ha il compito di regolare il commercio interstatale ed è responsabile per i problemi economici su scala nazionale. La decisione dei giudici della Corte Suprema, che nei prossimi mesi si scambieranno pareri, e il dibattito politico ruotano proprio attorno ai limiti del governo federale. L'amministrazione Obama è accusata di socialismo di stampo europeo dai suoi detrattori in tutto il paese. Dall'altro lato, i democratici ritengono necessaria una riforma sanitaria che permetta a tutti i cittadini di avere una copertura medica, si parla di decine di milioni di persone scoperte, ma fra loro alcuni accusano il presidente di una riforma troppo moderata e distante da una sanità accessibile e gratuita per tutti. Per quanto, come scrive il New York Times, sembra che la riforma di Obama sia in serio pericolo e una sconfitta per 5 voti a 4 altamente probabile. La Corte sembrerebbe infatti incline a giudicare incostituzionale l'individual mandate aprendo un secondo dibattito sul resto della legge: può la riforma sopravvivere se la sezione chiave fosse incostituzionale? I giudici della Corte Samuel Alito, nominato da George W. Bush, e Antonin Scalia, nominato da Ronald Reagan, sono profondamente contrari all'Obamacare e ritengono che tutta la riforma debba essere abrogata. Favorevoli sono invece i quattro giudici di aerea

democratica, Ruth Ginsburg e Stephen Breyer, nominati da Bill Clinton, e Sonia Sotomayor ed Elena Kagan, nominate da Obama, mentre in bilico sono i due giudici conservatori che si sono a volte espressi con i democratici, il presidente della Corte John Roberts, nominato da George W. Bush, e Anthony Kennedy, nominato da Reagan. A loro si affidano le ultime speranze di Obama di salvare una riforma che è stata nel 2008 la sua principale promessa elettorale, ma le indicazioni degli ultimi giorni sembrerebbero lasciare poche speranze al presidente. «Costringere gli americani ad acquistare l'assicurazione sanitaria aprirebbe la porta ad altre richieste intrusive da parte del governo federale», ha spiegato il presidente Roberts, «come costringere la gente ad acquistare cellulari o diventare soci di una palestra». Lo scorso anno una corte d'appello di Atlanta, in Georgia, aveva giudicato incostituzionale l'individual mandate ma aveva difeso il resto della riforma. Sia l'amministrazione Obama che i 26 stati che hanno presentato ricorso non sono però d'accordo con questa sentenza. Edwin Kneeder, avvocato dell'amministrazione, ha una posizione intermedia. Se l'individual mandate fosse bocciato, dovrebbero essere abrogate anche altre due parti: quella che proibisce alle compagnie assicurative di negare le polizze a chi ne fa richiesta e quella che proibisce loro di prendere in considerazione le condizioni mediche preesistenti dei richiedenti. Durante l'ultimo giorno di udienza il dibattito è stato molto intenso e soprattutto Kennedy è apparso estremamente interessato alla questione. Non sembra tuttavia che la Corte abbia già raggiunto un'intesa sulla maggiore ristrutturazione della sanità degli ultimi 50 anni e Obama può ancora sperare di salvare questa riforma su cui ha puntato molto. Una sconfitta, oltretutto, potrebbe pagarla cara a novembre.

Ratzinger benedice i fratelli Raul e Fidel – Roberto Livi

L'AVANA - Nella messa celebrata ieri di fronte a decine di migliaia di cubani e alle autorità politiche guidate dal presidente Raúl Castro, papa Benedetto XVI ha lanciato il suo messaggio conclusivo di una missione breve ma delicata e importante. Il luogo, la piazza della Rivoluzione dedicata al padre della patria José Martí, di fronte ai ritratti degli eroi della rivoluzione, il Che e Camilo Cienfuegos. Il pontefice ha riconosciuto «i passi avanti» fatti dal governo socialista in favore della Chiesa cattolica (perché «possa svolgere la sua missione») e della libertà di culto, e ha invitato ad «avanzare in questa via e a rafforzare» la scelta delle riforme. La libertà di fede, ha detto nella sua omelia, è parte della libertà che è bene fondamentale dell'uomo e pilastro della sua ricerca della verità. La libertà costituisce la condizione fondamentale nella ricerca «della pace e della riconciliazione nazionale», missione quest'ultima che vede il pieno impegno della Chiesa cattolica. Accanto al messaggio della sua missione pastorale, nel finale dell'omelia, papa Ratzinger ha espresso in maniera chiara lo scopo politico associato a tale missione: il «passo avanti» chiesto al governo cubano è la possibilità della Chiesa di «essere presente nelle scuole». Insomma, che si apra la possibilità di insegnamento di religione o, meglio, che sia permesso un qualche ordine scolastico gestito dai cattolici: per rafforzare la sua richiesta il papa ha citato e ricordato l'opera di insegnamento di Felix Varela, religioso e filosofo morto a metà dell'Ottocento e considerato assieme a Martí il padre della patria cubana. Felix Varela, ha affermato il papa, è il vero «modello di trasformazione sociale» al quale guarda la Chiesa. Il pontefice ha concluso l'omelia riprendendo la tesi espressa 14 anni fa da papa Wojtyła, affermando che «Cuba e il mondo necessitano di cambiamenti» e che l'isola non debba essere isolata (dall'embargo Usa). Dopo la messa l'incontro con Fidel, rimandato all'ultimo giorno per non correre il rischio di eclissare l'incontro privato di martedì pomeriggio di Ratzinger - anche nel suo ruolo di capo dello Stato del Vaticano - e il presidente Raúl. Quaranta minuti di colloquio «cordiale». Mentre il cardinale Bertone e le autorità cubane discutevano di temi che riguardano i rapporti fra Vaticano e Cuba: al governo cubano è stato chiesto di dichiarare giorno festivo il venerdì santo (papa Wojtyła aveva ottenuto che fosse dichiarato giorno festivo il Natale) e una maggiore attenzione ai diritti dei detenuti (con riferimento alle condizioni delle carceri giudicate «pessime» da organizzazioni in difesa dei diritti dell'uomo). Alle richieste di «maggiori aperture» avanzate dal pontefice, aveva comunque risposto nella mattinata di martedì il vice presidente del Consiglio dei ministri, Marino Murillo. In una conferenza stampa aveva ribadito due punti: che le riforme economiche e sociali approvate dal partito comunista e dal Parlamento avvenivano all'«interno del modello socialista» e, secondo, che il piano approvato (fino al 2015) non «prevede riforme politiche». Pur con il papa, ha deciso di non incontrare una rappresentanza del dissenso. Nei giorni scorsi soprattutto le Damas de blanco, mogli e parenti di (ex) detenuti politici, avevano fatto appello al pontefice perché, ricevendole, legittimasse la loro attività. Una scelta che, anche volendolo - ma una forte parte del vertice episcopale è assai cauta con tale opposizione - Ratzinger non poteva fare. Per il vertice politico cubano - compreso lo stesso Fidel Castro - tutto il dissenso è finanziato e al servizio del «grande nemico» del Nord, gli Stati Uniti d'America. «Con piacere saluterò sua eccellenza papa Benedetto XVI, come feci nel 1998 con Giovanni Paolo II, un uomo al quale il contatto con i bambini e con gli umili cittadini del popolo suscitava invariabilmente sentimenti di affetto». Con queste parole Fidel ha annunciato in una breve «riflessione» - dal titolo «I tempi difficili dell'umanità», pubblicata dai quotidiani del partito comunista, Granma e Juventud Rebelde - il suo incontro con Ratzinger. Brevi parole che però sembrano sottolineare la differenza tra la missione di papa Wojtyła - che aveva suscitato grande interesse e partecipazione nella popolazione cubana soprattutto per l'umanità del personaggio e la sua capacità di parlare, anche con i gesti, agli umili - e la sostanziale freddezza, almeno così l'avvertono molti cubani, dell'atteggiamento di Benedetto XVI. A chi aveva ipotizzato che il líder maximo si genuflettesse al cospetto del papa confidandogli la propria conversione, Fidel ricorda che già a metà degli anni Settanta del secolo scorso «giunsi alla convinzione che marxisti e cristiani sinceri - e ne conobbi molti - indipendentemente dalle loro convinzioni politiche e religiose, dovevano e potevano lottare per la giustizia e la pace tra gli esseri umani».

Repubblica – 29.3.12

Riforma del lavoro, giustizia e Rai. Le mosse del premier da Tokyo – M.Giannini

"Io voglio unire, non dividere. Voglio trovare soluzioni che facciano avanzare il Paese, non creare problemi che spacchino partiti o parti sociali...". Mario Monti è appena rientrato dalla cena ufficiale con le autorità giapponesi, e al telefono con la squadra dei suoi collaboratori di Palazzo Chigi tiene il briefing di fine giornata. Una giornata che ruota intorno a due "fusi" diversi. A Tokyo mancano pochi minuti alla mezzanotte. A Roma sono quasi le cinque del pomeriggio. In Giappone il presidente del Consiglio incassa l'ennesimo successo in termini di credibilità e prestigio internazionale. In Italia registra invece un ulteriore inasprimento dei rapporti politici con la sua non-maggioranza, e in particolare con il Pd. Per questo, sia pure a dodicimila chilometri di distanza, Monti ci tiene a raffreddare il clima. "Non ho mai inteso mancare di rispetto alle forze politiche - chiarisce con il suo 'team' - e sono io il primo a lavorare per cercare misure condivise. Anche sulla riforma del mercato del lavoro". Dopo l'evocazione del motto andreottiano sul "meglio tirare a campare che tirare le cuoia", ora la coalizione tripartita fibrilla per il nuovo avvertimento montiano che rimbalza dall'Asia: "Il governo ha il consenso, i partiti no". Benzina sul fuoco delle polemiche, in un momento in cui le fiamme sono già altissime per lo scontro sull'articolo 18. Il premier osserva: frasi estrapolate da ragionamenti più ampi, che non volevano "irridere nessuno". Monti sa bene che non può fare a meno del sostegno dei partiti. E come ha provato a spiegare a più riprese a tutti i suoi interlocutori, prima e durante questo viaggio asiatico, non vuole in alcun modo che nel Palazzo e nel Paese si generi la sensazione di una "asimmetria politica": con "un Pdl che supporta il governo, e un Pd che lo sopporta". Sarebbe inaccettabile. Ma è quello che rischia di succedere, se non si riporta il conflitto sui licenziamenti su un terreno di ragionevolezza. Non è facile. Per ragioni politiche: la svolta decisionista e post-concertativa voluta dal premier sull'articolo 18 ha creato una frattura oggettiva con il centrosinistra e con il sindacato. E poi anche per ragioni personali: si racconta che Monti sia rimasto "profondamente dispiaciuto" per le parole di Bersani, che mercoledì della scorsa settimana, dopo la prima rottura con le parti sociali, alla direzione del Pd ha detto "il presidente del Consiglio non ha mantenuto le promesse". Per un politico di professione sarebbe normale. Per il Professore non lo è affatto. "Si può non condividere una mia proposta, ma non si può dire che non mantengo la parola...", si è sfogato allora con i suoi collaboratori. Secondo la sua ricostruzione dei fatti, al vertice di maggioranza di venerdì 16 marzo, immortalato dalla famosa foto di gruppo trasmessa da Casini su Twitter, il premier aveva spiegato per filo e per segno la proposta sull'articolo 18, compresa la riscrittura della norma sui licenziamenti per motivi economici senza più la possibilità del reintegro. Comunque siano andate le cose, ora i "pontieri" di Palazzo Chigi e quelli di Largo del Nazareno (Dario Franceschini in testa) sono al lavoro per ricucire lo strappo. Monti ci tiene a lanciare segnali distensivi, e lo ripete al telefono da Tokyo ai suoi luogotenenti: "Sono convinto che il varo di questa riforma sia importante, nell'interesse dei lavoratori, dei giovani, dei precari, dei disoccupati. Confido nel senso di responsabilità di tutti". Ma perché il varo di questa riforma unisca e non divida coalizione e partiti, come il premier auspica, è necessario sciogliere il nodo della tutela prevista nei "licenziamenti oggettivi o economici". Il punto è delicatissimo. Monti al telefono mette a punto la "road map" delle prossime ore. Lo staff della Presidenza del Consiglio si riunirà oggi, insieme al ministro del Welfare Fornero e con gli uffici giuridici del Quirinale, per ragionare sulla stesura del testo del ddl. Lunedì sera, al rientro dall'Estremo Oriente, il premier troverà quel testo sulla sua scrivania, e deciderà il da farsi sul capitolo "Disciplina sulla flessibilità in uscita e tutele del lavoratore". Si devono vagliare rilevanti profili di costituzionalità, sui quali si stanno applicando i giuristi del Colle. Si possono esaminare graduazioni diverse nell'applicazione delle tutele tra vecchi e nuovi assunti, sulle quali sta facendo approfondimenti il ministro Fornero. Si possono studiare correttivi alla fase giurisdizionale, che nell'accertamento della natura dei licenziamenti impugnati potrebbero assegnare un ruolo diverso al giudice, sui quali si sta esercitando il Guardasigilli Severino. Una cosa è certa, e Monti lo ribadisce ai suoi anche da Oltre-Oceano: "Qui non c'è qualcuno che deve fare passi indietro, semmai tutti insieme dobbiamo fare un passo avanti". Il premier vuole evitare una "conta" in Parlamento sull'articolo 18, che spaccherebbe la maggioranza e i partiti che la compongono. Sarà il governo, pare di capire, a prendere un'iniziativa autonoma. Prima o all'avvio dell'iter parlamentare. Proprio per far sì che sulla riforma si arrivi a un via libera condiviso, almeno a livello politico. I rapporti di forza dentro la maggioranza devono essere salvaguardati. Una logica di vincitori e vinti sarebbe esiziale per la vita stessa dell'esecutivo. A dispetto delle apparenze, che riflettono il grande gelo tra Monti e Bersani, il capo del governo percepisce il beneficio di un Pd convinto e coeso alle sue spalle, e intuisce il maleficio di un Pdl che aspetta solo di potergli rinfacciare un "cedimento alla sinistra" sui licenziamenti, per imporgli un cedimento uguale e contrario sulle questioni che stanno più a cuore alla destra. Due su tutte: la giustizia e la Rai. Sono dossier velenosi, di cui Monti conosce la pericolosità. Anche per questo continua a monitorarli anche dall'altra parte del mondo. Sulla giustizia, dopo l'incidente della telefonata di Cicchitto e alla vigilia del vertice di domani tra la Severino e i tecnici del tripartito, il "mandato" è chiaro: non si accettano mercanteggiamenti, e se qualcuno pensa di bussare alla porta del governo per chiedergli di far suo l'emendamento Pd che abolisce la concussione e cancella i processi in corso (a partire da quello di Silvio Berlusconi sul caso Ruby per arrivare a quello di Filippo Penati sul caso Falck) ha sbagliato indirizzo. Sulla Rai i tempi sono più lunghi e se ne riparlerà dopo il primo turno delle amministrative, ma anche qui la linea è tracciata: il premier vaglierà i nomi del nuovo cda e sceglierà il nuovo direttore generale (resistendo alle pressioni di chi in queste ore punta a una riconferma di Lorenza Lei) in totale autonomia dalle segreterie di partito. Queste sono le "pratiche" che lo aspettano lunedì prossimo, al suo ritorno a Roma. Pratiche roventi che per un attimo, sabato scorso, avevano quasi convinto il premier a rinunciare al suo viaggio in Asia. Poi ha prevalso un altro ragionamento, con il quale Monti conclude il suo briefing telefonico: "Dopo Wall Street e la City, il Nikkei e soprattutto la Cina sono troppo importanti per riaffermare la credibilità dell'Italia e ristabilire la fiducia dei mercati". L'operazione sembra riuscita. L'America di Obama, che ha decretato a suo tempo la "liquidazione" per via finanziaria del governo Berlusconi (al quale non ha mai perdonato i rapporti con Putin e Gheddafi), ha già ricominciato a "comprare Italia", e ora pare ci sia addirittura una lista di multinazionali già pronte a investire da noi, in attesa di capire l'esito della partita sui licenziamenti. In Europa il premier ha giocato di sponda con le istituzioni comunitarie e con la Bce. Ha potuto contare su Mario Draghi, il cui ragionamento è stato chiarissimo: se aderite al "fiscal compact", per la Banca centrale è più facile lanciare il maxi-piano di rifinanziamento per le banche. E se passa questo, le banche italiane faranno provvista all'Eurotower all'1%, e con quei fondi potranno ricominciare a comprare Btp, accelerando la riduzione dello

spread. È quello che è accaduto e sta accadendo. Ha potuto contare sul sostegno di Angela Merkel, presso la quale è interceduto personalmente Papa Ratzinger. Per completare l'operazione "Salva-Italia" all'estero mancava solo l'Asia. "E l'Asia sta rispondendo con entusiasmo", è l'ultimo messaggio che arriva da Tokyo, quando lì è quasi l'una di notte e in Italia sono le sei del pomeriggio. Anche grazie al lavoro di un "ambasciatore" che finora è rimasto dietro le quinte, ma che ha aiutato e sta aiutando Monti passo passo, nella prossima due giorni cinese: Romano Prodi, che a Pechino è più apprezzato e coccolato che a Roma. Che sia il destino dei Professori prestatati alla politica? Tocca a Monti, da martedì prossimo, dimostrare il contrario.

La Spagna si ferma contro Rajoy. Sciopero per la riforma del lavoro

MADRID - La Spagna oggi si ferma per l'ottavo sciopero generale della storia democratica del Paese, uno sciopero per protestare contro la riforma del lavoro che rende più facili i licenziamenti e riduce l'indennizzo per chi perde il lavoro. Lo sciopero cade nel giorno in cui il governo di Mariano Rajoy taglia il traguardo dei cento giorni. Il leader del Partito Popolare è entrato tre mesi fa alla Moncloa promettendo di ridurre la disoccupazione del Paese, che con un tasso del 23% è la più alta nell'Unione Europea. Già nella notte si sono verificate le prime proteste e i primi incidenti tra i picchetti dei sindacati e gli operai che non aderiscono allo sciopero, ma secondo il ministero dell'Interno ci sono stati solo incidenti di minima entità. Secondo i sindacati, durante il turno di notte l'adesione è stata "massiccia" soprattutto nel settore metallurgico, della costruzione e della raccolta dei rifiuti. In base a un accordo tra governo e i sindacati, sarà garantito un servizio minimo di almeno un terzo dei treni locali e degli autobus, il 10% dei voli nazionali, uno su 5 di quelli europei. I due principali sindacati del Paese hanno chiesto ai lavoratori di scendere in piazza per dimostrare contra una riforma che, nelle intenzioni del governo, consentirà alle aziende di licenziare più facilmente e creerà un sistema più flessibile. La protesta, organizzata dai due principali sindacati spagnoli, si svolge alla vigilia di nuove misure di austerità che il primo ministro, il conservatore Mariano Rajoy del Partito Popolare, intende annunciare domani. "Nessun governo in 100 giorni ha fatto altrettante cose: probabilmente è per questo che dobbiamo affrontare uno sciopero generale", ha detto Rajoy da Seul, dove si trovava per il vertice sulla sicurezza nucleare. "L'errore sarebbe non fare nulla". I sindacati, Comisiones Obreras (Ccoo) e Union General del Trabajo (Ugt) la pensano in modo radicalmente diverso: "E' la risposta giusta a una riforma brutale del mercato del lavoro", ha detto Ignacio Fernandez Toxo, segretario generale di Ccoo.

L'Fbi cambia i manuali di addestramento: cancellate frasi razziste e luoghi comuni

WASHINGTON - L'Fbi non sfugge al politically correct: il Bureau ha deciso di rivedere oltre 160mila pagine di documenti e manuali di addestramento per rimuovere frasi o formule al limite del razzismo, spesso qualunque e piene di luoghi comuni. Un lavoro durato sei mesi, in nome della libertà e l'uguaglianza garantita dalla Costituzione Usa ma non, fino ad oggi, dall'addestramento dei g-men, gli uomini del governo. E così addio agli stereotipi: "Gli arabi hanno una personalità da 'Jekyll e Hyde' che li rende più propensi a perdere il controllo rispetto a un occidentale". Via i consigli di comportamento: "Non stringere la mano a un asiatico". Good bye anche alla possibilità di "distorcere o sospendere la legge e limitare la libertà degli altri". E soprattutto penna rossa e bianchetto per affermazioni come "l'Islam è una religione radicale altamente violenta" o "i musulmani americani è più probabile che siano simpatizzanti con i terroristi". A leggerle, sono effettivamente frasi difficilmente accettabili. E quando alcuni testi usati dagli addestratori sono state pubblicate dalla stampa, la polemica era inevitabile. Il portavoce dell'Fbi, Michale Kortan, ha confermato la rimozione di alcune espressioni, criticate nei mesi scorsi, dai manuali. Il Dipartimento di giustizia e l'Fbi hanno pubblicato la scorsa settimana un memorandum sui "principi guida" per il materiale di addestramento degli agenti, che deve esse "in linea con la costituzione", senza far differenze basate sulla razza, la religione o le origini. Ma forse non è finita: Richard Durbin, senatore democratico dell'Illinois, ha scritto una lunga lettera proprio per lamentare la scarsa trasparenza del processo e dei passi intrapresi. "L'Fbi deve identificare gli agenti che hanno ottenuto informazioni non accurate, che potrebbero danneggiare gli sforzi dell'antiterrorismo portando gli agenti a concentrare le proprie indagini sulla base dell'etnia o della religione, invece che su comportamenti sospetti". E ancora: "Sono infastidito dal fatto che l'Fbi non abbia scritto un rapporto sulla revisione dei testi, che non abbia chiesto pubblicamente scusa e non sono sicuro che l'Fbi abbia fatto tutto il necessario per prevenire problemi in futuro". La palla così ritorna al direttore Robert Mueller che dovrà decidere se ordinare la prossima missione. Nome in codice 'trasparenza'.

La triste verità del reporter più odiato, "In Afghanistan non vinceremo mai"

Angelo Aquaro

NEW YORK - Il reporter che fece licenziare il capo degli Alleati legge il sondaggio del New York Times che condanna la guerra, sette su dieci contrari, e pensa al cinquantesimo morto italiano: la verità, dice, è che dall'America all'Europa non gliene frega più niente a nessuno, e che questa guerra non la vinceremo mai. A 32 anni Michael Hastings, già firma di Newsweek e autore di I Lost my Love in Baghdad - il racconto della sua storia d'amore con Andi, attivista statunitense uccisa in Iraq - è diventato il giornalista di guerra più ricercato d'America: soprattutto dal Pentagono, che non gli ha perdonato quell'articolo su Rolling Stone che costò la testa al generale Stanley McChrystal, licenziato da Barack Obama per aver criticato la Casa Bianca. The Operators, il suo nuovo libro che è già un bestseller, racconta proprio questo: "La spaventosa e selvaggia storia segreta della guerra americana in Afghanistan", come recita testualmente il sottotitolo. **I morti infiniti nella coalizione, la strage del sergente Usa, la rivolta per il Corano bruciato, l'incredibile buco nella sicurezza che ha fatto rischiare la vita al capo del Pentagono Leon Panetta. La guerra più lunga del secolo è ormai sfuggita di mano?** Gli incidenti si sono ripetuti negli anni abbastanza

regolarmente. Ma è la concentrazione, ora, di tutti questi elementi insieme a suggerire che gli americani sono stanchi di guerra. Del resto il livello di impopolarità è il più alto di sempre. Lo dice perfino il presidente Obama: 'L'ondata della guerra sta calando'.... **Ma come si conciliano le dichiarazioni ottimistiche dell'amministrazione e dei militari con la realtà sotto gli occhi di tutti?** I progressi citati dai comandanti americani sono un'illusione. Ma è chiaro che ormai siamo entrati in quel tipo di processo che ci porterà a dichiarare vittoria: per poter tornarcene al più presto a casa. **Negli ultimi anni lei ha dovuto testimoniare dal campo gli orrori della guerra. Avrebbe mai potuto immaginare che nella testa del sergente Robert Bales sarebbe potuto scattare quel raptus? Un soldato modello trasformato in un mostro: com'è stato possibile?** Ma il compito principale dei soldati non è uccidere? Vengono addestrati proprio a fare questo. Alla fine non mi sembra poi così scioccante... **Beh, è anche vero che il sergente veniva dalla stessa caserma di Seattle dove sono stati addestrati i marines poi condannati per avere "ucciso per sport" tre afgani. E nella stessa caserma centinaia di diagnosi di stress da combattimento sono state "cancellate" per rispettare i soldati come Bales al fronte. Neppure questo è scioccante?** E' proprio questo il problema. Gli americani in genere - e i politici soprattutto - non hanno mai voluto prestare attenzione a quello che succedeva dietro le quinte delle nostre guerre. Ma la stessa cosa credo sia successa anche nella maggior parte dei paesi europei che spedivano le truppe. E adesso siamo al punto in cui a nessuno davvero frega più niente. **Poteva andare diversamente? Due anni fa proprio la controffensiva di McChrystal, con l'aumento di truppe voluto da Obama, sembrava funzionare. Si è mai sentito responsabile per quel licenziamento?** No, non mi sento responsabile. E non credo che il surge avrebbe potuto funzionare davvero: l'ho scritto anche nel mio libro. **Dove racconta anche delle pressioni subite dopo l'intervista col generale che sparava su Joe Biden e la Casa Bianca. E' cambiato qualcosa nel suo modo di lavorare? E' diventato più, diciamo così, prudente?** Per niente. **L'ultimo scandalo Usa è il pagamento alle famiglie delle vittime della strage del sergente. Cinquantamila dollari per morto compresa anche la 17esima vittima: il feto di una donna incinta.** A dire il vero la somma è più di dieci volte quello che l'esercito americano di solito versa alle famiglie dei civili uccisi. In passato, dall'Iraq all'Afghanistan, le famiglie prendevano da 3000 a 4000 dollari per questi solatia: gli indennizzi militari. E questo sì che è scioccante: scoprire quanto valutiamo poco la vita di un afgano. **Adesso perfino alcuni repubblicani, che prima accusavano Obama di non spingere abbastanza in guerra, in prima fila lo sfidante alle primarie Newt Gingrich, dicono che sarebbe meglio chiudere. C'è una exit strategy diversa e più rapida di quella tracciata da Barack?** Questa exit strategy sta finendo per assomigliare al copione che abbiamo già visto in Iraq. Lascieremo il paese. Terremo una piccola presenza di truppe e droni. E resteremo a guardare. Tutto questo mentre la guerra civile in Afghanistan continuerà: solo a un livello più basso.

La rivolta dei sagrestani. "Basta lavorare in nero" – Jenner Meletti

ALBINO (BERGAMO) - I sacerdoti ringraziano il Signore per il cibo portato in tavola: risotto primavera, pollo e verdure. I sagrestani pregano prima e dopo il pasto. Non sembra proprio di essere a una riunione della Fiom. Eppure, nelle pause di questo "ritiro spirituale dei sacristi" dove si medita su "la famiglia, il lavoro, la festa", il mondo normale non è tagliato fuori. Si parla infatti di contratti, di straordinari, ferie e riposi. E soprattutto di un mestiere, quello del sagrestano, che potrebbe dare uno stipendio a migliaia di persone. "E invece noi sacristi regolarmente assunti, siamo pochi, troppo pochi. La nostra associazione, la Fiudacs - dice Maurizio Bozzolan, presidente nazionale - è nata già nel 1970 ma gli iscritti sono 850 in tutto. A Milano, dove io lavoro, su mille parrocchie ci sono 85 sacristi regolari, e metà di loro sono pensionati". In Italia ci sono 25.800 parrocchie, e in quasi tutte c'è un sagrestano che un tempo aveva un ruolo preciso nella gerarchia: era al terzo posto, dopo il parroco e il cappellano. Adesso è una nebulosa, in un mondo dove ci sono i volontari veri e quelli che risultano tali solo perché non hanno nessuna busta paga. Non sarebbe male, un posto da sagrestano. L'ultimo contratto, firmato pochi mesi fa, prevede 1.260 euro al mese e da quest'anno, per la prima volta, ci sarà anche la quattordicesima. Un mese di ferie e altri 10 giorni di congedo per "esercizi spirituali e aggiornamento liturgico professionale". Nel nuovo contratto, anche l'obbligo di controllare e pulire il sagrato. "Con la crisi che c'è - dice il presidente della Fiudacs (Federazione italiana unioni diocesane addetti al culto sacristi) - le domande di assunzione non mancano. Solo io ricevo almeno due o tre telefonate al giorno. Ieri mi ha chiamato un camionista che aveva perso il lavoro. Certo, prima di metterci alla ricerca, ci informiamo. A chi è stato a Messa l'ultima volta dieci anni fa, diciamo che quello del sagrestano non è il mestiere giusto". E precisa: "Nel contratto c'è scritto che il sacrista deve avere un 'ottimo comportamento morale, religioso e civile'. Il nostro è un lavoro delicato. C'è il licenziamento per giusta causa 'per diffusione di notizie riservate, conosciute in ragione di servizio, riguardanti l'attività pastorale e il ministero sacro svolto nella chiesa'. Ma la cosa più difficile è trovare nuovi posti di lavoro, anche perché certi preti, che hanno il sagrestano non in regola, da questa campana proprio non ci sentono. La nostra Confindustria si chiama Faci - Federazione tra le associazioni del clero in Italia - e ci dice sempre che le parrocchie non possono spendere tanto. Ci sono però anche le parrocchie ricche, con più di 10.000 fedeli, e anche quelle non ci ascoltano. Abbiamo chiesto alla Faci di fare un censimento dei sagrestani, per poter mettere sotto contratto chi già lavora magari da anni. Non ci hanno nemmeno risposto". Maurizio Bozzolan lavora - dalle 7,30 alle 12 e dalle 15,30 alle 19,30 - nella chiesa di Sant'Agostino di Milano. "Ricordo il sagrestano del mio paese, a Fratta Polesine, nei primi anni '60. Affittava a 20 lire le seggiole in chiesa, portava nelle case le candele della Candelora e l'ulivo. Riceveva un po' di soldi, salami, uova e vino. Non aveva stipendio ma riusciva a vivere con le offerte e lavorando nei campi del parroco". Insomma, i precari non sono un'invenzione moderna. "Una strada ci sarebbe - dice Aldo Doliana, sagrestano a Tesero e vicepresidente nazionale della Fiudacs - per trovare nuovi posti di lavoro. Basterebbe destinare parte dell'8 per mille a corsi di formazione per sagrestani e per dare loro uno stipendio vero, pagando ad esempio i contributi. Si potrebbero creare subito 5.000-10.000 posti, sarebbe un aiuto anche all'economia. Qui nel Trentino invece solo 6 sacristi hanno la busta paga. Gli altri risultano volontari, come del resto sono io, che però ho 63 anni, ho fatto l'imprenditore e me lo posso permettere. Agli altri il parroco allunga i soldi per una pizza e magari qualche centinaio di euro a Natale, ma nessuno di

loro riesce a mantenere una famiglia". C'è anche un consulente del lavoro, per la Fiudacs. "Il sagrestano costa - dice il dottor Carlo Balzarini - il volontario no. Devo dire però che fra i parroci, più che volontà di fare lavorare in nero, ci sono approssimazione e superficialità. Certo, il confine fra volontariato e lavoro nero è molto sottile. Quando un sagrestano chiede di essere assunto, noi dobbiamo dimostrare che già esiste un rapporto di subalternità e di continuità. Se ci sono queste condizioni e il parroco non accetta il contratto, ci rivolgiamo al vescovo, che spesso interviene e ci dà ragione". Monsignor Luciano Vindrola fino a ieri ha guidato la Faci, la Confindustria dei sacerdoti ed è ancora parroco a Beaulard in Val Susa. "Un tempo c'erano i preti ricchi che gozzovigliavano e quelli poveri che tiravano la cinghia. Ora tutti ricevono fra gli 800 e i 900 euro al mese. Chi può permettersi di pagare 1.200 euro a un sagrestano?". "Anche mio padre Primo - racconta monsignor Ernesto Vecchi, vescovo emerito a Bologna - era sagrestano a Decima di Persiceto. Le sue entrate? Come si usava allora, raccoglieva le "primizie" dai contadini. Grano, canapa, uva che poi vendeva. Ma per mantenere noi figli doveva fare anche il calzolaio. È stato il Concilio Vaticano II a cambiare tutto, quando ha stabilito che la parrocchia non è del prete ma della comunità, e i fedeli sono chiamati a farsi carico delle pulizie, dell'assistenza alla liturgia, del catechismo...". Il cammino della Fiudacs, l'associazione che vorrebbe diventare una timida Fiom dei sagrestani, sembra davvero in salita.

La Stampa – 29.3.12

Quei cinquantenni scivolati nel limbo senza la pensione – Sandra Riccio

TORINO - Un lavoro ce l'avevano, ma l'hanno lasciato, invogliati dagli incentivi per andarsene e dalla prospettiva di una pensione a portata di mano, nel 2012 o magari un po' più tardi, nel 2013. E invece dopo la riforma MontiFornero si ritrovano senza reddito e con tempi di attesa per la pensione che, di colpo, si sono allargati ai cinque o sei anni con picchi che arrivano ai nove. Sono i così detti lavoratori esodati su cui è intervenuto ieri il Presidente della Repubblica. «C'è una questione aperta che i sindacati rivendicano e di cui credo il governo stia studiando la soluzione» ha detto Giorgio Napolitano. Il problema è che non si tratta di pochi casi ma di diverse centinaia di migliaia di persone. Le cifre esatte sui cosiddetti esodati sono ancora indefinite. «Non c'è ancora il dato definitivo» ha detto ieri il presidente dell'Inps, Antonio Mastrapasqua. Le stime iniziali del governo parlavano di 50 mila casi, ma la quota è stata rivista al rialzo dalla Cgil che ne ha contati 200 mila. Secondo stime circolate in questi giorni arriverebbero addirittura a quota 350 mila, sette volte tanto le valutazioni iniziali fatte dai tecnici. Un vero e proprio popolo che sta affiorando con forza dalle pieghe della riforma. Tutti quanti prima di fare il grande passo avevano valutato bene ogni aspetto della nuova strada che stavano per prendere. Hanno fatto bene i conti con i risparmi che avevano in banca e con le spese in arrivo. Si credevano tranquilli e tutelati, anche perché avevano firmato accordi - magari collettivi - ben precisi, che li ponevano al riparo da sorprese. Certo è che il governo ora dovrà individuare la strada migliore da percorrere per tutelare questi lavoratori. Ma allo stesso tempo dovrà riuscire anche a salvaguardare le risorse dell'Inps e quindi il bilancio pubblico. L'esecutivo sta cercando una soluzione e ha assicurato che entro il 30 giugno del 2012 verrà varato un decreto ad hoc. Sul tema nei giorni scorsi è intervenuta la stessa Elsa Fornero che il 19 marzo ha detto che «sono molti più del previsto», per cui «occorre trovare criteri equi per tutelare prima di tutto i più deboli». Intanto cresce il numero di segnalazioni alle redazioni dei giornali. Come quella di Maurizio 57enne di Gessate, in mobilità dal dicembre 2008. «Dal mese di luglio sono senza un reddito. Ho maturato il diritto alla pensione, i 40 anni li ho fatti nel marzo 2011, la mia data di pensione (indicata come certa sugli accordi presi all'atto del mio licenziamento) era 1/7/2011. La legge 122 ha spostato le finestre di uscita di un anno. Ed io sono entrato in un limbo in un vuoto incredibile, non ero più mobilitato e neppure pensionato. Fatto sta che hanno smesso di pagarmi le indennità di mobilità, ma non mi pagano la pensione». Ma quello degli esodati non è il solo problema sul tavolo del governo. Tra i nodi che stanno venendo al pettine c'è anche la questione delle ricongiunzioni onerose, previste dalla legge 122 del luglio scorso. Tanti i casi, come quello di Claudio: «Ho 55 anni e tra cinque o sei anni sarei andato in pensione per anzianità con più di 40 anni di contributi versati, più o meno per periodi uguali, all'Inps e all'Inpdap. Ora ho saputo che la mia ricongiunzione di tutto all'Inps avrà un costo di 135.000 euro». Cifre stellari come quella chiesta a Bruno: «per ricongiungere 32 anni di contributi versati nelle casse Inpdap agli otto dell'Inps mi sono stati chiesti dall'Inps 299.605 euro. Da pagare in «comode» 190 rate mensili da 1.576,87 euro l'una, per 15 anni. Vicenda analoga anche quella di «nicsummo», un ex dipendente della società Postel SpA del gruppo Poste Italiane che dopo aver versato per 30 anni i contributi all'Inps e per altri 12 a Ipost, ora si ritrova con un conto ulteriore di 70 mila euro da pagare per avere il diritto alla pensione.

Ecco la bozza dell'AgCom per normare per decreto il diritto d'autore su Internet – Anna Masera

Una fonte mi ha inviato questo documento preannunciato ieri da Calabrò.

Disposizioni interpretative in materia di competenze dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni: Art. 1. L'autorità amministrativa avente funzioni di vigilanza di cui agli articoli 14, 15, 16 e 17 del decreto legislativo 9 aprile 2003, n. 70, è l'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni. Alla predetta Autorità è altresì affidata la risoluzione extragiudiziale delle controversie aventi ad oggetto l'applicazione sulle reti telematiche della legge 22 aprile 1941, n. 633, e successive modificazioni. Per tali controversie opera la sospensione dei termini processuali prevista dall'art. 1, comma 11, della legge 31 luglio 1997, n. 249. Entro 30 giorni dall'entrata in vigore della presente legge, l'Autorità adotta un regolamento che disciplina le procedure di notifica e rimozione dei contenuti in qualunque modo resi accessibili in Italia in violazione della legge 22 aprile 1941 n.633 e successive modificazioni e per il tramite di servizi ovunque situati, nonché alla risoluzione delle relative controversie. 2. In caso di accertata inottemperanza agli ordini e diffide impartite dall'Autorità ai sensi del regolamento di cui al comma 1, si applicano le sanzioni previste dall'articolo 1, commi 30 e 31, della citata legge 31 luglio 1997, n. 249. Nei casi di particolare gravità o di reiterazione delle condotte illecite, l'Autorità

inoltre dispone la disabilitazione dell'accesso al servizio o, solo se possibile, ai contenuti resi accessibili in violazione della legge 22 aprile 1941, n. 633. 3. L'Autorità promuove altresì iniziative atte ad incentivare l'adozione di codici di condotta che disciplinano i rapporti tra i titolari delle opere dell'ingegno e i prestatori di servizi, favorendo l'offerta legale dei contenuti nelle reti di comunicazione elettronica. 4. Sono abrogati i commi 5 e 6 dell'articolo 1 del decreto legge 22 marzo 2004, n. 72, convertito con modificazioni dalla legge 21 maggio 2004, n. 128. Relazione illustrativa. L'intervento normativo in questione fa chiarezza nella materia della pirateria nelle comunicazioni elettroniche e nella diffusione telematica di dati, in primo luogo individuando nell'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni, l'autorità amministrativa cui la legge assegna la vigilanza sulla prestazione di servizi delle società di informazione nel mercato interno, con particolare riferimento al commercio elettronico. A tale Autorità è altresì assegnato il compito di curare la risoluzione stragiudiziale delle controversie che involgono l'applicazione sulle reti telematiche del diritto d'autore (ribadendo l'effetto sospensivo dei termini per ricorrere giudizialmente finché non sia espletato, nel termine di trenta giorni dalla proposizione dell'istanza all'Autorità, il tentativo obbligatorio di conciliazione) e quello di emanare un regolamento che disciplini la rimozione dei contenuti telematici violativi del diritto d'autore e la risoluzione delle controversie che ne derivano (comma 1). Si prevede inoltre che, in caso di violazione dei conseguenti ordini e delle diffide emanati dall'Autorità, oltre all'irrogazione delle sanzioni pecuniarie previste dalla legge istitutiva dell'Autorità medesima, questa possa disporre, in casi di particolare gravità ovvero se le violazioni dovessero ripetersi, la completa disabilitazione dell'accesso al servizio telematico oppure, nel caso in cui sia tecnicamente possibile, ai soli contenuti resi accessibili in violazione delle norme sul diritto d'autore (comma 2). A completamento del quadro di tutela dei contenuti telematici coperti da diritto d'autore, sono infine assegnati all'AgCom compiti di incentivazione dell'adozione di normative organiche di condotta che, disciplinando il rapporto tra titolari del diritto d'autore e prestatori di servizi, favoriscano l'offerta legale di tale contenuti (comma 3). Infine, per ragioni di coordinamento normativo, volto ad evitare una prevedibile sovrapposizione - con conseguente deficit di operatività - di queste norme con quelle dettate dal decreto legislativo n. 70 del 2003 in materia di servizi delle società dell'informazione nel campo del commercio elettronico, vengono soppresse le disposizioni del decreto legge 22 marzo 2004, n. 72 dettate per regolare alcuni obblighi informativi di tali società, nonché i compiti di queste volti alla inibizione ovvero alla rimozione dei contenuti illegali dai siti informatici (comma 4).

Il rischio della caccia alle streghe – Michele Brambilla

Ieri, nel Bolognese, un piccolo imprenditore s'è dato fuoco davanti all'Agencia delle entrate. L'elenco dei suoi colleghi che negli ultimi mesi si sono tolti la vita perché si sentivano oppressi, oltre che dalla crisi, anche dal fisco, è tragicamente lungo. Molti altri hanno protestato in modi più o meno urbani con Equitalia. È gente che vive autentici drammi non solo economici o professionali, ma anche umani. Però diciamo la verità: è anche gente che non incontra un granché di solidarietà. Non si vedono manifestazioni di piazza in favore dei piccoli imprenditori. E perché? Anche qua, diciamo la verità: perché i piccoli imprenditori vengono identificati in massa come evasori fiscali. E oggi l'evasione fiscale è la nuova peste, e chi non è lavoratore dipendente è il nuovo turpe monatto. Sia chiaro: che l'evasione fiscale sia una piaga, e che gli evasori siano tra i principali responsabili del nostro debito pubblico, non c'è dubbio. Così come non ci deve essere dubbio sul fatto che su questo fronte sono benedette tutte le azioni repressive e preventive possibili: compresi i tanto contestati blitz a Cortina o a Courmayeur. Ma siamo sicuri che il piccolo imprenditore che ha un contenzioso aperto con Equitalia sia sempre un evasore fiscale? O meglio: siamo sicuri che oggi il sistema fiscale, per un piccolo imprenditore, sia davvero equo? E che siano equi gli accertamenti a suo carico? È certamente impopolare, oggi, porsi queste domande. La vergogna dell'evasione fiscale ha provocato una sacrosanta richiesta collettiva di giustizia. Ma attenzione al giustizialismo, che è cosa diversa dalla giustizia. Il giustizialismo è un fondamentalismo, e come tale vede il mondo e la vita tutto bianco o tutto nero. Così, oggi si sente dire che in Italia le tasse le pagano solo gli onesti, identificati con i lavoratori dipendenti; mentre tutti gli altri rientrano nel calderone dei disonesti. Questo lo schema. Ma la realtà è diversa. I lavoratori dipendenti (chi scrive appartiene a questa categoria) non pagano tutte le tasse perché sono «onesti», ma perché sono obbligati a farlo da un sistema fiscale imperfetto. È imperfetto appunto perché una parte degli italiani non può evadere mentre un'altra sì: ma non solo per questo. È imperfetto anche perché grava la piccola e media impresa di un'infinità di tasse alle quali non corrisponde un servizio adeguato. Il piccolo imprenditore è molto spesso un uomo solo. Investe i propri capitali per guadagnare (e ci mancherebbe) ma anche per creare posti di lavoro: rischia di suo, e quando gli affari vanno male nessun articolo 18 lo garantisce. La giustizia civile non lo tutela se i clienti non pagano. I governi non lo convocano quando si incontrano con le cosiddette parti sociali, come se i piccoli imprenditori non fossero anch'essi una parte sociale. Da quando è scoppiata la crisi mondiale, o almeno da quando ci siamo accorti della crisi mondiale, abbiamo dichiarato guerra allo spread, prestato attenzione alle banche, messo mano alla riforma delle pensioni e pensato a licenziamenti e buonuscite. Ma per i piccoli imprenditori, niente. Problemi forse risaputi, ma mai veramente presi in considerazione. Problemi, poi, ai quali va ora aggiunto quanto sta accadendo in questi tempi di (sacrosanta, ripetiamo) caccia all'evasore. Giusto fare azioni coercitive per riscuotere le tasse. Ma capita che lo Stato esiga tasse anche su redditi non ancora conseguiti. Capita perfino - ce lo riferiscono molti piccoli imprenditori che le richieda su redditi mai accertati ma solo ipotizzati. In giudizio è il cittadino a dover dimostrare di non aver preso denaro in nero, e in questo modo si sta stravolgendo il basilare principio giuridico secondo il quale l'onere della prova spetta all'accusa, non alla difesa. Fatti e riflessioni di cui occorre tener conto, se non si vuole che la caccia all'evasore si trasformi in una caccia alle streghe.

Clima, è già un anno da record – Luca Mercalli

Appena iniziata la primavera, siamo già di fronte a un caldo precoce e quasi estivo. Tutto avviene sotto l'influenza del poderoso anticiclone «Harry», centrato sul Regno Unito ma esteso anche all'Italia, le temperature ieri pomeriggio

hanno toccato i 24 gradi a Torino e Viterbo, 25 a Milano e Verona, e 26 a Pontremoli, in Lunigiana, dove si è stabilito un nuovo record per le massime di marzo dal 1929. Valori da mese di maggio, superiori al normale di 8-10 gradi. Eppure solo poche settimane fa, a inizio febbraio, era il freddo straordinario a dominare le cronache, con temperature fin sotto i -20 gradi che in Val Padana non si vedevano dal 1985. La primavera è dunque esplosa alla grande, e lo testimonia anche il rapido ed esteso sviluppo delle fioriture degli alberi da frutto, in anticipo di circa 10-15 giorni rispetto al consueto sulle pianure del Nord. Ma tutto questo mese è stato caratterizzato da temperature superiori al normale, per la prevalenza di flussi di aria di origine subtropicale e l'assenza di colpi di coda dell'inverno, tanto che in Pianura Padana verrà ricordato come uno tra i mesi di marzo più caldi dall'inizio delle misure meteorologiche circa due secoli fa. A Torino, ad esempio, si stima che la temperatura media mensile possa giungere attorno a 13,7 gradi, con un'anomalia media di quasi 5 gradi e a un soffio dal primato ultrasecolare di 13,9 gradi stabilito nel marzo 1997. Ancora più inconsueta la situazione in altri osservatori meteorologici del Centro-Nord italiano, come Modena e Pontremoli, dove con ogni probabilità la media termica del marzo 2012 sarà in testa alla classifica, superando il precedente massimo che anche qui spettava al 1997. Ma ora il problema è più che altro la siccità, ancora più esacerbata dall'evaporazione dai suoli che in questi giorni soleggiati inizia a farsi intensa. Molte località dalla Toscana al Settentrione hanno ricevuto meno della metà della precipitazione mediamente attesa negli ultimi 5 mesi, e per ora mancano all'appello le tradizionali piogge primaverili, che soltanto un vigoroso flusso di aria umida atlantica e mediterranea potrebbe avviare in modo significativo, ma tale situazione per ora non sembra all'orizzonte. E, salvo colpi di scena, per i mesi a venire l'agricoltura padana così come gli impianti idroelettrici alpini non potranno nemmeno contare su abbondanti deflussi di fusione nivale, poiché specialmente sul settore centro-orientale della catena, dai rilievi lombardi a quelli giuliani, al momento gli spessori nevosi sono ai minimi talora da un decennio, con valori dell'ordine di appena mezzo metro a quota 2500 metri. Il tempo sereno, caldo e secco con temperature localmente superiori a 25 gradi soprattutto sulle zone interne delle regioni centro-settentrionali - ci accompagnerà dalle Alpi alla Sicilia ancora fino a sabato, poi da domenica e nei primi giorni di aprile è prevista una discesa di correnti nordorientali più fresche e instabili che dovrebbero dare origine a un calo generalizzato delle temperature - che si riporteranno più in linea con la norma - e a variabilità associata a piogge sparse, tuttavia ancora difficili da localizzare e quantificare, ma che in ogni caso non saranno sufficienti a migliorare la situazione idrica in modo radicale. Per lo meno, nonostante il previsto calo termico, non sono attese brinate tardive che possano penalizzare le fioriture in corso. Ma della primavera è bene non fidarsi: non sarà forse il caso di quest'anno, ma in passato - come nel 1991, 1998 e 2008 - freddo e neve a bassa quota si sono ripresentati improvvisamente perfino in aprile inoltrato.

Mediaset molla Fede, addio al Tg4 – Paolo Colonnello

MILANO - Da non credere: a dieci minuti dall'inizio di Milan-Barcellona, Emilio Fede, con una voce dall'oltretomba annuncia le sue dimissioni da direttore del Tg4 e da Mediaset. La vendetta di un vecchio juventino che, nonostante l'abiura proclamata anni per compiacere il «presidente», ha voluto prendersi l'ultima, amara, rivincita. Ma è una magra soddisfazione, perché dagli scarni comunicati di Segrate, si capisce che la decisione non è stata consensuale ma univoca: Fede, con le interviste rilasciate negli ultimi due giorni sulla nuova vicenda giudiziaria che lo ha travolto, avrebbe spezzato definitivamente la corda, già lungamente tesa, dei rapporti con la «casa madre», «dell'amico carissimo», «di quel sant'uomo», «del presidente»: insomma di Silvio Berlusconi che ancora ieri proclamava di «adorare»: «Anche questa volta è stato il primo a telefonarmi. Non mi lascia mai solo». Invece si sbagliava, povero Emilio. Perché Berlusconi, dopo le esternazioni dell'amato Fede che paventavano nientemeno che un «complotto» di Mediaset ai suoi danni, nulla ha potuto, nè voluto, per impedire che dai piani alti di Cologno Monzese decidessero di dare un brusco ben servito al direttore di Tg più allineato, per usare un eufemismo, che la storia ricordi. Glaciale il comunicato Mediaset: «In una logica di rinnovamento editoriale della testata, cambia la direzione del Tg4. Dopo una trattativa per una risoluzione consensuale del rapporto di lavoro non approdata a buon fine, Emilio Fede lascia l'azienda. Mediaset lo ringrazia per il lavoro svolto in tanti anni di collaborazione...Giovanni Toti, direttore di Studio Aperto è il nuovo direttore designato del Tg4». Tanti saluti e baci. Liquidazione? «Secondo le spettanze di legge», fanno sapere con grande freddezza al Biscione. Arrivato ormai alla veneranda età di 80 anni, Fede non si aspettava certo di durare in eterno ma, dopo essere riuscito a scavallare la boa di febbraio, data in cui se ne sarebbe dovuto andare, era riuscito, con l'aiuto dei suoi avvocati, a concordare di poter rimanere sulla poltrona almeno fino a luglio, assediato dagli scandali giudiziari: prima il bunga bunga, poi il concorso in bancarotta con Lele Mora, infine questa strana storia dei soldi che avrebbe tentato di portare in Svizzera. «Io gli ho detto: fatemi arrivare almeno fino all'autunno, poi vi lascio il Tg4 e mi candido alla Camera con il Pdl, perché con Berlusconi sono già d'accordo...». Invece è arrivato il patatrac. Certo Fede non era stato tenero: «Evidentemente c'è qualcuno a cui continuo a dare fastidio. Mi vogliono far fuori dalla poltrona di direttore del Tg4», spiegava ancora ieri al telefono. Ma possibile? Dall'interno di Mediaset? «Cosa vuoi, è l'eterna lotta tra la vecchia e la nuova guardia». In alternativa, lasciava trasparire una «vendetta» di Lele Mora ma sempre, diciamo così, «eteroguidata». Lui, l'Emilio nazionale, la leggeva così questa strana vicenda finita in un fascicolo della Procura di Roma con un'ipotesi di riciclaggio. Indagine aperta, pur senza la sua iscrizione sul registro degli indagati, dopo una segnalazione anonima arrivata dalla Svizzera nella quale lo si accusava di aver tentato di versare in una banca di Lugano due milioni e mezzo di euro in contanti. «Ma quando mai! Se avessi voluto portare all'estero dei soldi mi sarebbe bastato passare da Montecarlo dove non c'è frontiera. Con il fatto che sono già sotto inchiesta per concorso in bancarotta a Milano, solo uno stupido avrebbe potuto pensare di mettere piede in una banca in Svizzera». Eppure, alla prima verifica, era risultato perfino che l'auto che lo avrebbe accompagnato a Lugano aveva una targa Mediaset. «Mai stato a Lugano in una banca negli ultimi mesi. Forse qualcuno che si è presentato facendosi passare per me». Oddio, anche per lui un viaggio «a sua insaputa»? Ancora ieri, a mezzogiorno, si mostrava tranquillissimo: «Vedrete, alla fine di questa storia qualcuno farà una figuraccia e non sarò io». Per ora, non si direbbe.

Troppe parole fuori registro - Pierluigi Battista

Non può finire con una «scazzottata» tra tecnici e politici. Anzi, non può nemmeno cominciare questa esibizione muscolare che rischia di compromettere le cose buone fin qui fatte da un governo tecnico sorretto da partiti politici responsabili. E di vanificare la serietà con cui gli italiani, con tutte le tensioni e le asprezze che necessariamente accompagnano un passaggio così tormentato della vita nazionale, stanno affrontando colpi e sacrifici durissimi. Si deve fermare l'escalation verbale che ieri ha raggiunto il culmine con il duello tra il presidente Monti e il segretario del Pd Bersani. Non servono le parole sprezzanti nei confronti dei partiti, equiparati, come traspare da alcune risposte del ministro Fornero, a distributori di «caramelle», paladini di spese facili e regalie fortunatamente arginate dal rigore intransigente di un provvidenziale governo tecnico. Non si può però nemmeno assecondare la nuova tendenza dei partiti, in particolar modo del Pd, a sgomitare per la riconquista del palcoscenico e a liquidare come «prepotenza» tecnica la legittima scelta di decidere, di consultare chi di dovere, senza però farsene ostaggi, di arrivare a una conclusione senza passare per la consuetudine paralizzante della ritualità concertativa. Monti non dovrebbe reagire, proprio mentre rappresenta degnamente l'Italia in Estremo Oriente, maltrattando l'immagine dei partiti. I partiti non pensino che il baratro sia oramai lontano e che possa riprendere con spensierata irresponsabilità la festa di prima. I tecnici hanno bisogno dei partiti e non possono pretendere i benefici di un'assoluta autosufficienza. Ma i partiti devono ancora cominciare a riflettere sulle ragioni di una sconfitta storica della politica, sul grado di dissolvimento e sul discredito che il ruolo della politica ha oramai raggiunto nell'opinione pubblica. Lo sforzo, ancora una volta, deve essere comune. Lo sforzo di chi governa per continuare nell'azione intrapresa qualche mese fa in un momento drammatico, per non lasciarsi sedurre dalla spirale della comunicazione a effetto e per rispettare ancora di più le difficoltà di chi, nella società, è alle prese con una tassazione elevatissima, con l'angoscia della perdita del lavoro, con le retribuzioni che si assottigliano. Lo sforzo dei partiti che lo sostengono di non voler chiudere frettolosamente con l'epoca della responsabilità, di archiviare al più presto il governo tecnico e di prepararsi a una competizione elettorale confusa e rissosa, come al solito. Uno degli effetti benefici del governo tecnico, tra l'altro, è stato la rapidità con cui si è disinnescata l'exasperazione mediatica della «dichiarazionite», l'agitarsi convulso, iper-loquace e inconcludente che ha scambiato il bipolarismo per un ring in cui trionfa chi urla in modo sgangherato. La «sobrietà» tecnica, dopo aver riportato la discussione politica su un terreno meno astruso e verboso, non può poi rilassarsi e imitare, sia pur alla lontana, uno stile comunicativo di ripicche e di ritorzioni verbali che lasciano solo una scia di rancore e di incomprensione. L'evocazione allusiva dei «cazzotti» scriteriatamente menzionati da Bersani rischia poi di accelerare un'abitudine che credevamo sepolta insieme alle liturgie della Seconda Repubblica. Un salto all'indietro, le cui ripercussioni dovranno essere neutralizzate. Da tutti. In un soprassalto di responsabilità, come è accaduto nei mesi scorsi.

La caccia globale a un bottino da 100 miliardi - Stefano Agnoli

A caccia del «tesoro» del defunto dittatore libico, e della sua famiglia. A quanto ammonta? Non si sa con precisione, e probabilmente non si potrà sapere mai. Subito dopo la decisione della comunità internazionale di congelare tutti i beni libici all'estero, una contabilità un po' sommaria aveva ipotizzato circa 100 miliardi di dollari tra conti correnti bancari, investimenti finanziari e proprietà immobiliari disseminate in giro per il mondo. Nei soli Stati Uniti, lo scorso anno, i funzionari dell'amministrazione Obama hanno rintracciato conti e investimenti riconducibili al passato regime per un valore di 37 miliardi di dollari. Altri 30 miliardi di dollari circa sono spuntati in Europa, tra Francia, Italia, Regno Unito e Germania. Stimando attività varie in Medio Oriente, Asia e in particolare Africa (dove operava la Libyan African Portfolio, e il Colonnello si muoveva con mire post-coloniali) si arrivava, appunto, a quota 100 miliardi. Un valore rimesso in discussione solo pochi mesi fa, quando il Los Angeles Times, citando come fonte alcuni non meglio precisati e ovviamente anonimi «senior Libyan officials», ha addirittura avvalorato il raddoppio della cifra, a quota 200 miliardi di dollari. Ma la ricerca di quelle somme e di quei beni - e il loro ritorno nelle tasche del popolo libico - non sarà per niente facile, come ha mostrato la causa conclusa l'8 marzo scorso a Londra, dove l'Alta Corte della capitale britannica ha sancito la restituzione al nuovo Stato post-rivoluzionario di una villa del valore di 10 milioni di sterline appartenuta a Saadi Gheddafi, il figlio calciatore (ex del Perugia di Luciano Gaucci) ora rifugiato in Niger. La «mansion» di Hampstead - stile neo-georgiano, otto camere da letto, piscina e cinema privati - era stata acquistata dal rampollo di Muammar solo sei mesi prima dello scoppio della primavera araba, e «dopo una visita più veloce del normale», come ha testimoniato l'agenzia immobiliare che ha trattato l'affare. Saadi comprò la villa tramite una società-schermo offshore delle British Virgin Islands, la Capitana Seas Limited, e in questo caso è stato necessario un intervento diretto del Tesoro britannico sulle omertose autorità delle Isole Vergini per ricondurre la società offshore alla persona di Saadi Gheddafi. L'avvocato che ha lavorato sul caso per conto dell'ambasciata libica, per di più, ha dovuto dimostrare che il figlio-playboy dell'ex dittatore libico, con il suo stipendio ufficiale di 34 mila sterline l'anno (percepito come comandante dell'unità 48 dell'esercito della Jamahiriya) non sarebbe stato in grado di pagare, pronta cassa, dieci milioni di sterline. Una somma, quindi, che era il frutto di fondi illecitamente sottratti allo Stato libico. Insomma, malgrado la pluridecennale commistione tra beni formalmente statali e proprietà che sono sempre materialmente rimaste a disposizione dell'ex dittatore e della sua famiglia, non sarà così facile mettere le mani sul «tesoro» dei Gheddafi. Non sempre le ville, i terreni, le auto di lusso, le quote azionarie e gli altri investimenti saranno riconducibili direttamente a qualcuno dei membri del clan, o dei suoi gestori e degli intermediari legali di volta in volta individuati. Oltre alla difficoltà di risalire a sconosciute società-schermo dislocate nei vari paradisi fiscali e societari, non sarà neppure semplice ricostruire tutte le attività più o meno «coperte» intraprese, ad esempio, in Paesi dell'Africa sub-

sahariana. L'Uganda, pochi giorni fa, ha deciso di «scongellare» 375 milioni di dollari di assets libici. Tra di essi una società di costruzioni, una catena alberghiera, il 51% di Uganda Telecom, una banca e la Tamoil East Africa. Che altro in altri Stati dell'Africa centrale e meridionale? Una fonte completa e coerente degli interessi libici (e del clan Gheddafi) in Occidente comunque esiste. Resa pubblica da Global Witness, è rappresentata dal rendiconto del principale strumento finanziario del regime del Colonnello: la Libyan Investment Authority (Lia), il fondo sovrano istituito nel 2006 per impiegare in attività finanziarie i ricavi della vendita di idrocarburi. Dall'energia sono arrivate alle casse di Tripoli parecchie decine di miliardi di dollari, più del 90% del budget statale. Secondo l'Energy Information Agency di Washington, nell'ultimo anno prima della rivoluzione (il 2010) la Libia ha incamerato 44 miliardi di dollari dal solo petrolio (l'Arabia Saudita, se si vuole fare un paragone, nello stesso anno di miliardi ne ha incassati 225). Nel terzo trimestre del 2010 la Lia «valeva» così 64 miliardi di dollari, un gruzzolo enorme. Di questa somma, 24 miliardi erano di competenza di altre controllate come la «Long Term Investment Portfolio» (8,5) o la già ricordata «Libyan African Portfolio» (5,2). Una ventina di miliardi era affidata invece a depositi bancari, soprattutto nella Banca centrale guidata dal governatore Farhat Bengdara, consigliere di amministrazione di Unicredit. Un miliardo, per inciso, era in custodia alla banca britannica Hsbc. Ma è nel nutrito «giardinetto» di azioni che si ha la dimostrazione della struttura tentacolare del fondo del regime. A valore di libro gli investimenti maggiori del clan Gheddafi erano in Unicredit (1,3 miliardi), Eni (942 milioni) e nella tedesca Siemens (476 milioni). Tra i titoli strategici si trova anche un pacchetto della Pearson (acquistato a 370 milioni), la società editrice del «Financial Times». E poi il colosso russo dell'alluminio Rusal, la Basf, la spagnola Repsol, Finmeccanica. Telecomunicazioni, energia e banche la fanno da padrone. Il tutto per quasi 8 miliardi di dollari, che ai prezzi di Borsa di oggi hanno comunque subito un pesante ridimensionamento. Ma al defunto raïs è stata accreditata in passato anche la proprietà di ingenti quantità d'oro (proprio in chiave di misura «anti-congelamento» da parte dell'Occidente) con il quale avrebbe finanziato buona parte della sanguinosa campagna militare. Qualcuno aveva parlato di 140 tonnellate di lingotti, qualcosa come 6-7 miliardi di dollari. Ma con l'«oro del Colonnello» disperso nella sabbia del deserto libico forse si sta sconfinando nella leggenda.